

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA
E PSICOLOGIA APPLICATA (FISPPA)

Corso di laurea *Magistrale* in POLITICA INTERNAZIONALE E
DIPLOMAZIA



CONTROTERRORISMO

STRATEGIE E CONTRADDIZIONI DELLA LOTTA AL TERRORISMO

Relatore: Prof. LUCA TRAPPOLIN

Laureando: MICHELE TAUFER
Matricola n. 1034407/PID

A.A. 2012/2013

S O M M A R I O

Introduzione	3
--------------------	---

Parte Prima: DEFINIZIONI CONCETTUALI

1. La violenza politica e una delle sue manifestazioni: la guerra	7
2. Il terrorismo	31

Parte Seconda: TERRORISMO E CONTROTERRORISMO COME FENOMENI EMPIRICI

3. Il fondamentalismo islamico e una sua corrente: Al Qaeda.....	59
4. Il Controterrorismo in risposta all'11 settembre 2001	75
Conclusioni	95
Bibliografia	97

INTRODUZIONE

La peculiarità che caratterizza l'attuale conflittualità tra i vari attori politici presenti sullo scacchiere mondiale è quella di ricondurre gli scontri violenti al paradigma dell'asimmetria¹. Un'asimmetria da intendersi sia come disparità di mezzi a disposizione per la lotta, sia come "incomunicabilità" e mancanza di "reciprocità" sul piano concettuale. Quest'ultime due, la "comunicabilità" e la "reciprocità", sono invece caratteristiche riconoscibili nelle relazioni violente tra Stato e Stato.

Negli ultimi 50 anni si è sempre più sentito parlare di fenomeni quali guerriglie o terrorismi e, in tempi recenti, quest'ultimo ha visto anche l'accostamento dell'aggettivo internazionale, contrapposti ad un potere di tipo statale; mentre per contro, si è assistito ad una diminuzione di conflitti violenti Stato-Stato, quanto meno se confrontati con il numero di quelli avvenuti durante il XVII e XVIII secolo. Uno di questi fenomeni, il terrorismo, è finito sotto i riflettori mondiali, a seguito degli attentati di New York e Washington dell'11 settembre 2001. Su di esso, il terrorismo, molto si è parlato, ed altrettanto si è scritto. Tentare di definirlo, soprattutto da un punto di vista giuridico e in una maniera tale da ottenere l'approvazione da parte di tutti gli Stati, quindi in altre parole ottenere un'interpretazione universale del fenomeno, è risultata essere un'impresa irta di ostacoli. Questo, per il "semplice" fatto che al termine, sin dalla sua apparizione all'indomani della rivoluzione francese, venne attribuita una connotazione negativa. Il terrorismo è una parola ricchissima di significati

¹ Queste caratteristiche vengono a porsi quando un attore statale entra in contatto con un attore non-statale instaurando una relazione di tipo violento.

ad alto contenuto emotivo e di valore.

In quest'analisi ho provato a descrivere e a comprendere meglio e in maniera quanto più possibile neutra questo fenomeno di violenza politica, al fine di poter vedere se, quanto meno dal punto di vista concettuale, le politiche di controterrorismo attuate dall'amministrazione americana all'indomani dell'11 settembre, si conformino e rispondano sia al fenomeno terrorismo che ad *Al Qaeda*.

La prima parte di questo lavoro sarà dedicata ad alcune manifestazioni di violenza politica, quali ad esempio la guerra, la quale verrà trattata nel primo capitolo, in particolare osservando alcune caratteristiche di quella che è la "guerra westfaliana": i suoi principi e la sua evoluzione. Nel secondo capitolo verrà invece trattata quella forma di violenza politica che non è la "guerra westfaliana", ovvero il terrorismo, cercando di inquadrare il più possibile ed in maniera neutrale le caratteristiche di questo fenomeno.

La seconda parte invece, si concentrerà, nel terzo capitolo, su quell'ideologia che prende il nome di "fondamentalismo islamico", delineando in particolare i tratti della "corrente Qutbiana" e di *Al Qaeda*. Il quarto ed ultimo capitolo analizzerà la strategia di controterrorismo adottata dal governo statunitense in risposta agli attentati dell'11 settembre 2001 e un altro caso di controterrorismo: il fallito *jihad* di AQAP in terra Saudita.

PARTE PRIMA
DEFINIZIONI CONCETTUALI

CAPITOLO 1
LA VIOLENZA POLITICA E UNA DELLE SUE
MANIFESTAZIONI: LA GUERRA

E' essenziale come punto di partenza e al fine di comprendere meglio questa analisi, fare chiarezza su alcuni concetti, i quali spesso non vengono descritti in maniera tecnica ed imparziale, ma al contrario cadono vittime di manipolazioni di senso e sono soggetti a definizioni ed interpretazioni cariche di valore. Mi riferisco in particolare ad alcuni termini che tenterò ora di inquadrare.

Innanzitutto il termine violenza, termine che è stato da sempre usato per screditare il destinatario a cui questo appellativo si riferisce: questo sostanzialmente è stato reso possibile dalla connotazione spregiativa e negativa che il senso comune le attribuisce e da una falsa pretesa che vi sia una definizione vera e corretta di essa. Ma tali definizioni possono risultare adeguate o meno solamente in riferimento ad un determinato contesto. Si potrebbe quindi individuare una definizione normativamente adeguata del concetto di violenza, con riferimento ad una particolare classe di metodi di lotta e dando inoltre per assunta la sua connotazione spregiativa. Si giungerebbe dunque ad una siffatta definizione: “violenza è ogni atto di commissione o di omissione, compiuto come parte di un metodo di lotta, che comporti l’uccisione, fisica o psichica di una o più persone, o l’inflizione ad esse di sofferenze o lesioni fisiche o psichiche, in modo intenzionale e coatto.”¹

¹ Giuliano Pontara, in Luigi Bonanate, *Dimensioni del terrorismo politico*, Franco Angeli Editore, Milano, 1979, pp.32.

Accanto al concetto di Violenza è ora necessario aggiungere quello di Politica, il quale generalmente si riferisce a quell'insieme di attività che si riferiscono alla "vita e agli affari" pubblici di una determinata comunità.² Specularmente tutte le attività rientranti nella sfera privata non rientrano nel campo della politica. Risulterà semplice ora, prendendo come definizione base di violenza quella riportata pocanzi arrivare a dare una definizione di Violenza Politica, ovvero: "ogni metodo di lotta violenta impiegato allo scopo di conquistare, mantenere o influenzare il potere statale"(Pontara, cit. in Bonanate,1979, pp.32). Questa determinazione del concetto di violenza politica è sufficientemente ampio da poter inserire tutte le varie forme di violenza che hanno a che fare con il lato per così dire pubblico dei rapporti fra gli esseri umani, le quali prendono forma nelle sembianze della guerra interstatale ad esempio, ma anche con fenomeni di guerra civile oppure non meno importante di guerriglie o di organizzazioni definite terroristiche così come pure le forme di violenza che provengono dall'istituzione stessa, al fine di consolidare o mantenere il potere mediante la repressione di movimenti separatisti o di dissidenza, così come pure l'omicidio politico ecc. Restano quindi esclusi da questo macrocontenitore, invece, tutti quei fenomeni, sempre di violenza ma che però non riguardano il pubblico ma bensì dei meri interessi privati, sia singolarmente che sotto forma di gruppi, spaziando cioè a titolo d'esempio dalla rapina a tutte quelle organizzazioni di stampo malavitoso che utilizzano la violenza allo scopo di ottenere dei meri vantaggi di tipo privato.³ Non per tutti i pensatori la violenza ha

² Qui, l'accostamento è necessario solo ai fini di una miglior comprensione dell'intera analisi. Il concetto di politica a differenza di quello di violenza, non è soggetto a manipolazioni o interpretazioni cariche di valore.

³ Giuliano Pontara, in Luigi Bonanate, *Dimensioni del terrorismo politico*, Franco Angeli Editore, Milano, 1979, pp.25-33.

rivestito un ruolo negativo nelle relazioni umane e soprattutto nella storia, ad esempio per Georges Sorel (1847-1922) la violenza non è un regresso all'interno del percorso della civiltà e dell'evoluzione. Il clima è quello di fine XIX secolo, caratterizzato da un aspro conflitto tra borghesia e forze miranti ad una rivoluzione socialista. La violenza proletaria è considerata, da parte della filosofia borghese dominante come un lascito della barbarie primitiva destinata a scomparire grazie al progresso; tutto l'impianto dell'educazione borghese tende a limitare le inclinazioni sociali alla violenza. Ad un livello politico ed economico i poteri forti hanno il compito di garantire stabilità sociale anche a discapito delle libertà politiche. Filosofi e politici hanno da sempre avuto il compito di sostenere questo impianto. Per Sorel è invece vero il contrario: la vera brutalità è quella quotidiana della borghesia, la quale ha portato i moralisti ad avversare con ogni mezzo la violenza. La violenza esercitata dal proletariato ha invece un importantissimo compito educativo e una forte valenza morale. Fondamentale per Sorel è il concetto di forza, il quale viene inteso come l'insieme degli atti di autorità i quali rivestono il compito di imporre un certo ordine sociale nel quale una minoranza governa; la forza tende all'autorità e cerca di realizzare un'obbedienza automatica. La violenza proletaria non è da confondere con questa tipologia di violenza gerarchica esercitata dallo stato. Ma cos'è allora per Sorel la violenza? Dato che la forza ha per obiettivo l'imposizione di un ordine sociale nel quale la minoranza comanda sugli altri ecco allora che la violenza ha come obiettivo la distruzione di quest'ordine. I teorici della pace sociale, lavorano dunque contro il cambiamento. L'ideologia rivoluzionaria vede in una rottura netta, decisa, in una rivoluzione catastrofica, l'unica possibilità

di cambiamento. Essenziale affinché la cesura abbia luogo è necessaria per Sorel una battaglia spaventosa: la “grande battaglia napoleonica”, uno scontro cioè in grado di schiacciare in maniera definitiva il proprio avversario. Ecco perché in Sorel la violenza ha grande valore di civiltà: è infatti l’unico mezzo in grado di produrre questa cesura storica.⁴

Attualmente, nell’epoca in cui viviamo la principale forma di organizzazione politica presente sullo scacchiere mondiale è quella che comunemente chiamiamo Stato, le relazioni tra le varie comunità di esseri umani presenti a livello planetario si svolgono attraverso la mediazione di questo importante soggetto politico, il quale per poter essere tale e diventare quindi soggetto internazionale deve prevedere un’organizzazione di governo che sia in grado di esercitare effettivamente ed indipendentemente il proprio potere su una comunità territoriale. Gli elementi essenziali che si possono ritrovare in questa particolare e diffusa tipologia di organizzazione sociale sono: la territorialità del comando il quale viene esercitato nei confronti sia di un territorio che di una popolazione residente, l’obbligazione politica e il monopolio della forza, infine lo sviluppo di una burocrazia pubblica. L’importanza del monopolio legittimo dell’uso della forza da parte dello Stato, il quale viene esercitato appunto attraverso il suo apparato burocratico e il suo complesso sistema di forze dell’ordine e di difesa, è data dal fatto che spetta ad esso e soltanto ad esso il compito di mantenere l’ordine interno e la difesa della comunità dagli attacchi esterni impiegando la forza. Lo Stato è quindi superiore ad ogni altro soggetto presente e operante nei suoi confini, sovrano al suo interno e indipendente

⁴ Dal sito: www.dfpp.univr.it al link : www.dfpp.univr.it/documenti/Avviso/all/all733855.doc cfr. *Sorel Georges: riflessioni sulla violenza.*

nei confronti degli altri Stati.⁵ Altro concetto chiave legato a quello di Stato e quindi implicitamente alla sovranità è quello di potere. In particolar modo quando quest'ultimo viene rivolto verso una comunità sociale e quindi intendendolo come la capacità di influenzare i comportamenti di una determinata comunità al fine di ottenere in cambio obbedienza. Quando l'obbedienza scaturisce da una volontà di collaborazione allora siamo in presenza di potere inteso come consenso, il quale differisce da un potere inteso come mero esercizio di forza. Uno degli autori che certamente ha approfondito e trattato nei suoi scritti in maniera articolata tematiche concernenti il concetto di potere è senza ombra di dubbio Max Weber. Il sociologo tedesco distingue anzitutto due concetti: *Macht* (potenza) intesa come sostanzialmente imposizione della propria volontà e di *Herrschaft* (potere legittimo) ovvero la possibilità di trovare obbedienza ad un comando da parte di un gruppo di persone. Con il primo concetto si ha un rapporto sociale nel quale il soggetto più forte fa valere la propria volontà in ogni caso mentre al contrario nel secondo è il soggetto debole che accetta le decisioni altrui perché ne riconosce la validità e quindi la legittimità. Da questa seconda tipologia Weber deriva le tre forme di legittimazione del potere: legittimità tradizionale, la quale poggia sulla credenza quotidiana del carattere sacro della tradizione; la legittimità carismatica, la quale poggia sulla dedizione al carattere sacro o alla forza eroica o al valore esemplare di una persona. Il leader ha una missione e i governati si convincono che sia così. Infine la legittimità legale-razionale la quale poggia sulla credenza nella legalità degli ordinamenti statuiti, e sulla legittimità di coloro che sono chiamati dal popolo a governare. Ma qualora

⁵ Benedetto Conforti, *Diritto Internazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2006, pp. 1-15.

il potere e quindi l'autorità sovrana di governo non rispettassero più dei canoni di legittimità sarebbe lecita e giusta la resistenza? Il diritto di resistenza è nato anzitutto come diritto di resistere al sovrano illegittimo esercitando quindi un diritto collettivo giustificato dall'illegittimità del potere politico e dall'ingiustizia della legge promanata da quest'ultimo.⁶ Ricordiamo come ad esempio anche per Tommaso d'Aquino(1225-1274) il tiranno può essere ucciso, ma anche la stessa Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America del 5 luglio 1776 “ Allorchè una lunga serie di abusi e torti...tradisce il disegno di ridurre l'umanità ad uno stato di completa sottomissione, diviene allora suo dovere, oltre che suo diritto, rovesciare un tale governo ...” inoltre la resistenza all'oppressione riceve legittimazione giuridica anche nella Rivoluzione Francese. La dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1789 all' art.2 afferma che “ Lo scopo di ogni società è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà e la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione” ed ancora in maniera più esplicita anche se mai entrata in vigore nella Costituzione Francese del 1793 all'art.35 “ Quando il governo viola i diritti del popolo, l'insurrezione è per il popolo il più sacro dei diritti ed il più indispensabile dei doveri”⁷. Il diritto di resistenza è quindi un illecito che si costituisce in diritto attraverso la sua stessa motivazione, è un illecito eticamente motivato, sostenuto da ragioni di giustizia. Ma su quali basi stabilire l'ingiustizia dell'obbedienza e

⁶ Anna Jellamo, *Obbedienza e resistenza*, pp.1 consultabili presso il link: www.fondazionebasso.it/site/.../disobbedienza/jellamocorretto.doc

⁷ I due articoli, rispettivamente della Costituzione degli Stati Uniti D'America e della Costituzione Francese del 1793 sono citati in: Giorgio Giannini, *Il diritto di resistenza nella Costituzione italiana*, pp.1 consultabili presso il link: www.pacedifesa.org/documenti/Diritto%20di%20Resistenza.pdf

la giustizia della disobbedienza alle leggi statali? Si potrebbe affermare che il “diritto” di resistenza è concettualmente subordinato all’obbligo politico, è infatti il contrario di quest’ultimo, è contenuto nel tessuto del rapporto di obbligazione che lega i cittadini allo Stato. Una manifestazione esplicita della rivendicazione alla resistenza l’abbiamo verso la metà del XVI secolo. In questi anni vi è infatti un enorme cambiamento, è il consenso l’unico fondamento del potere politico, i sudditi obbediscono fintanto che il sovrano esercita il potere nei limiti dei vincoli consuetudinari. Successivamente con Locke(1632-1704) la saldatura tra il dovere di obbedire e il diritto di resistere la si ha nell’ambito di un terreno di principi di giustizia e soprattutto di un patto di natura esclusivamente umana. La resistenza viene quindi legittimata ogni qualvolta il sovrano viola il “contratto”, quando cioè il governante va contro e in maniera reiterata e rilevante a quelli che sono i diritti del popolo e della collettività. Il problema della legittimità è quindi diventato di natura giuridico-politica. Al popolo però, non è consentito rompere l’ordinamento, sancito con il patto originario, in presenza di una lesione dei diritti di pochi a meno che ciò non possa presagire l’instaurarsi o il pericolo di un’imminente tirannia. Il passo è molto importante dato che si insinua che il diritto di resistenza non è ora solamente esercitabile successivamente ad una violazione, ma anche, con le limitazioni del caso, in prevenzione di possibili future violazioni:

Ma, se quegli atti illegali colpiscono la maggioranza del popolo, o il danno e l’oppressione toccano, sì, alcuni pochi, ma in casi tali che precedenti e conseguenze appaiano una minaccia per tutti; e, se si è persuasi in coscienza che le proprie leggi, e con esse i propri beni, la propria libertà e vita sono in pericolo, e così pure la propria religione, allora i o non vedo davvero come si possa impedire

al popolo di resistere alla forza illegale che viene usata contro di esso (Locke, cit. in Jellamo, pp.10)⁸.

Numerose Costituzioni riprendono questo principio: Art.147 Costituzione del Lander d'Assia “la resistenza contro l'esercizio contrario alla Costituzione del potere costituito è un diritto dovere di ciascuno” così come all' Art.19 della Costituzione del Lander di Brema “ Se i diritti dell'uomo stabiliti dalla Costituzione sono violati dal potere pubblico in contrasto con la Costituzione, la resistenza di ciascuno è diritto e dovere” e infine all' Art.20, 4° comma della Costituzione della Repubblica Federale Tedesca “ Tutti i tedeschi hanno diritto alla resistenza contro chiunque intraprenda a rimuovere l'ordinamento vigente, se non sia possibile alcun altro rimedio”.⁹

LA FORMA PIU' NOTA DI VIOLENZA POLITICA E LE SUE REGOLE

Uno degli eventi collettivi, che da sempre ha caratterizzato i rapporti tra le comunità umane è la guerra. La guerra è la più estrema e costosa delle azioni umane intraprese a livello collettivo, come afferma Michel de Montaigne (1553-1592):

Quanto alla guerra, che è la più grande e pomposa delle azioni umane, mi piacerebbe sapere se vogliamo servircene come prova di qualche nostra prerogativa o, al contrario, come testimonianza della nostra debolezza e imperfezione

⁸ Anna Jellamo, *Obbedienza e resistenza*, pp.2-10 consultabili presso il link: www.fondazionebasso.it/site/.../disobbedienza/jellamocorretto.doc

⁹ Giorgio Giannini, *Il diritto di resistenza nella Costituzione italiana*, pp.2 consultabili presso il link: www.pacedifesa.org/documenti/Diritto%20di%20Resistenza.pdf

(Montaigne, cit. in Bonanate, 1998, pp.4).

Questo avvenimento potrebbe essere definito come un evento sociale e politico consistente nel confronto armato fra due o più soggetti collettivi significativi. Basti pensare che non si ha neppure la certezza da dove la parola guerra discenda. Eppure, dall'era volgare in poi si possono contare ben 800 di questi eventi, quindi non si può certo negare che la guerra costituisca uno degli oggetti degni della massima riflessione. Una delle etimologie fa discendere guerra dalla parola *werra* che indica mischia, quindi la si potrebbe anche definire come “ lo scontro volontario di molti che si schierano su due fronti opposti nell'intenzione di piegarsi fisicamente l'un l'altro”(Bonanate, 1998, pp.10). Una definizione calzante con uno dei più grandi teorici della guerra Carl Von Clausewitz, il quale la definisce come “ un atto di forza che ha per scopo costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà”.(Clausewitz, cit. in Bonanate, 1998, pp.10). Da questa definizione si può ricavare che la guerra è violenza, sovente essa ha un esito imprevedibile ed è anche calcolo razionale. La guerra però, stando all'ufficiale prussiano, almeno nella sua forma più pura quindi ideal-tipica si basa su un impiego assoluto della forza (senza limitazioni), lo sforzo quindi deve essere illimitato dato che consiste in uno scontro tra due volontà che non può che culminare con l'abbattimento dell'avversario e con la prevaricazione di una di queste due volontà. Clausewitz precisa però che questo non è il modo in cui la guerra “reale” e non quindi “assoluta” viene condotta. La guerra si allontana or più or meno dal suo ideale assoluto nelle modificazioni della realtà, anche se però “ restando sempre subordinata all'assoluto del suo ideale come ad una legge

suprema. La guerra è però sempre uno strumento della politica, “ una specie di linguaggio nuovo per esprimere il pensiero politico” con una propria grammatica, senz’altro ma non una propria logica ed ecco quindi spiegata la famosa frase di Clausewitz che vede la guerra come una continuazione della politica con altri mezzi. La realtà delle guerre può quindi differire anche in maniera sostanziale dal suo ideal tipo, anche se con l’avanzare delle tecnologie e soprattutto con i conflitti dell’età rivoluzionaria, grazie alla comparsa dell’elemento della nazione, la guerra:

si avvicinò molto alla sua essenza originaria, alla sua perfezione assoluta. I mezzi impiegati non ebbero più limiti visibili; questi limiti si confusero con l’energia e nell’entusiasmo dei governi e dei sudditi.... E così l’elemento della guerra, sbarazzato da ogni barriera convenzionale, irruppe con tutta la sua naturale violenza (Clausewitz, cit. in Bonanate, 1998, pp.14).

Le guerre storiche, quelle reali quindi, anche se appartengono tutte ad uno stesso Genus presentano tra loro forti differenze e specifiche configurazioni: le guerre fra le città stato greche sono diverse da quelle moderne dei sistemi assolutistici così come queste ultime sono diverse da quelle sperimentate nel XX secolo e da quella più devastante, ma fino ad ora mai combattuta che è quella nucleare.¹⁰ Dato che nell’attuale sistema internazionale non vi è un’agenzia che goda del monopolio dell’uso della violenza legittima, cosa trattiene allora il sistema dal precipitare nel baratro paventato da Hobbes nello stato di natura? Quali forze frenanti riescono a

¹⁰ Luigi Bonanate, *La Guerra*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 1998, pp3-14.

dare “forma” alla violenza? Il primo di questi freni è la diseguaglianza di potere: diversamente dallo stato di natura di Hobbes la soglia per poter “uccidere” gli attori non può mai essere attraversata da tutti. Il limite originario alla violenza internazionale consiste proprio nella soglia di accesso al gioco: la guerra è limitata se e in quanto non tutti che vorrebbero difendersi da se e o attaccare gli altri hanno concretamente la possibilità di farlo. Questa soglia è alla base di tutte le principali determinazioni di guerra intesa come uno scontro tra soggetti qualificati, una barriera d’accesso da sempre e originariamente legata e consolidata sul terreno del potere ben prima che avvenga la cristallizzazione e d eventuale sanzione da parte del diritto. Anche se piano del diritto e piano del potere dovessero riavvicinarsi potrebbero sempre permanere delle contraddizioni; infatti, se sul piano giuridico il diritto ha creato una cesura per gli Stati, intesi come monopolizzatori della violenza legittima, sul piano del potere non si è mai giunti ad un effettivo livello di parità di accesso all’uso della violenza.¹¹ Un altro ambito di limitazione, questa volta più materiale e legato allo sviluppo umano è quello concernente concetto di tempo. La guerra può essere intesa infatti come una sorta di continua verifica da parte dell’essere umano della propria capacità di controllo, sia sull’ambiente naturale sia su quello sociologico-antropologico. Un controllo dell’uomo rispetto alla sua strutturale lentezza, dato dall’aumento della rapidità di azione e reazione. Sun Tzu e Se Ma ad esempio si riferivano ai concetti di prontezza, rapidità di manovra e quindi di velocità come l’essenza stessa della guerra. Con il secondo conflitto mondiale le dimensioni dello spazio operativo vengono raddoppiate rispetto ai precedenti conflitti grazie all’utilizzo dell’arma aerea

¹¹ Alessandro Colombo, *La guerra ineguale*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 83-87.

e all'avvento della missilistica, in maniera sempre più esplicita rapidità d'azione e velocità di manovra rappresenteranno ed incarnaeranno il superamento della lentezza da parte della guerra. Con la guerra fredda e con l'affinamento delle tecnologie missilistiche e satellitari è lo spazio atmosferico quello in cui si dispiegano senza barriere e frontiere la rapidità del movimento strategico. L'intero sistema della guerra fredda e dell'equilibrio del terrore, facente perno sui missili basati sia a terra che in mare trasformavano lo scontro tra le grandi potenze in una sfida di procedure. Il first strike era basato da un lato sull'accorciamento dei tempi di decisione e lancio e dall'altro su una velocità tale da rendere impossibile il secondo colpo. Le due parti in lotta USA e URSS scatenarono una costante competizione mirante a comprimere al massimo i suddetti tempi di esecuzione delle procedure, in modo tale da raggiungere una simmetria temporale tra primo colpo e rappresaglia. Fu così che la distruzione reciproca venne garantita, attacco e rappresaglia risultavano fusi in un'istantaneità senza distanza temporale, ciò rendeva di fatto inattuabile lo scontro effettivo. La sequenzialità e lo sviluppo diacronico necessari a imporre la velocità d'azione di uno dei contendenti sull'altro venivano meno e quindi veniva meno anche la possibilità di fissare una posizione tra vincitore e vinto. Il tempo della guerra giunto alla non durata, rese improbabile il riproporsi di guerre classiche, intese come guerre di tipo westfaliano.¹² Il tempo risulta quindi essere una delle caratteristiche in grado di definire meglio quel fenomeno sociale che è la guerra. Anche Hobbes nel capitolo I del "De Cive" utilizza la nozione di tempo per poter

¹² Gabriele Patrizio, *Tempo di guerra tempo di pace*, G.Giappichelli Editore, Torino, 2009, pp.67-86.

definire la guerra: essa è infatti

periodo di tempo in cui la volontà di contrastarsi con la violenza si manifesta sufficientemente con le parole e con i fatti”, “ perché si possa parlare di guerra, è necessario che l’ostilità fra contendenti, le operazioni militari, la volontà di contrastarsi con la violenza, abbiano rilevanza in rapporto al tempo. (Hobbes, cit. in Patrizio, 2006, pp.91.)

A prescindere dalle caratteristiche peculiari che ogni guerra porta con sé in tutte si può notare un legame comune, sono infatti strettamente collegate alle società che le sperimentano, ed è in questo ambito che il fenomeno deve essere analizzato. Paradossalmente la guerra risulta essere un fatto vitale di queste società, una specie di ricorrenza ineliminabile dall’orizzonte evolutivo e culturale dell’umanità. Partendo dalle guerre arcaiche, con riferimento alla loro giustificazione, si può notare come esse dipendano da una particolare concezione della distanza, sintetizzata nell’assunto che ciò che è lontano è prioristicamente considerato barbaro e quindi nemico. L’ostilità diveniva quindi una condizione normale, endemica, mentre la pace risultava essere frutto di una convenzione, determinata dall’affermazione di un popolo su di un altro e quindi legata alla sottomissione. Con le società stanziali le guerre si evolvono ulteriormente ma, anche se inesorabilmente sempre più politicizzate, in quanto miranti sempre più all’esercizio di un dominio su altri popoli o regioni esse non perderanno mai il rapporto con la categoria del sacro, legame questo che probabilmente non verrà mai perso. Connessa intimamente con la sfera sacrale è quella giuridica: sin dagli inizi la guerra è stata vista come una procedura giudiziaria, con la vittoria sul campo il vincitore dimostra infatti

la propria ragione. All'origine dell'ordalia sta proprio la fusione dei due momenti: la concezione di "guerra giusta" che ne deriva si sostanzia nell'equiparazione del rito bellico a quello processuale, infatti fin dall'antichità, ambasciatori, dichiarazioni di guerra e rispetto formale di tregue verranno considerati condizioni sufficienti per legalizzare la guerra.¹³ Ma come vengono giustificate le guerre, esistono cioè guerre "giuste"? Per prima cosa è necessario precisare che guerra giusta non è sinonimo di guerra santa: una guerra santa trova giustificazione nell'imperscrutabilità del disegno divino, il rinvio ad una divinità indiscussa e indiscutibile risolve ogni dubbio in merito alla giustificabilità del conflitto. Giusta però potrebbe essere anche una guerra combattuta per svolgere un funzione "naturale" in quanto necessaria per lo sviluppo o la salvaguardia del genere umano. Fin dall'antichità il problema di giustificare le guerre è stato affrontato con la massima accortezza: Cicerone ad esempio riteneva che

si devono perciò intraprendere le guerre al solo scopo di vivere in sicura e tranquilla pace; ma, conseguita la vittoria, si debbono risparmiare coloro che, durante la guerra, non furono né crudeli né spietati. (Cicerone, cit. in Bonanate, 1998, pp.94.)

Si può quindi notare come anzitutto la guerra costituisca un'extrema ratio e che sia durante la sua conduzione sia per poter accedervi si debbano seguire delle regole di condotta particolari: *ius in bello* nel primo caso e *ius ad bello* nel secondo. Le successive riflessioni sul tema, anche quelle appartenenti al pensiero cristiano non hanno sovvertito più di tanto l'impostazione ciceroniana. Anche per Agostino di Ippona (354-430) la guerra può essere

¹³ Luigi Bonanate, *La Guerra*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 1998, pp.19-24.

giustificata, infatti:

quando sono vincitori coloro che hanno lottato per la causa più giusta, chi dubita che sia lodevole una tale vittoria e desiderabile la pace che ne risulta?” fino a giungere alla sua formulazione “ si sogliono definire giuste quelle guerre che vendicano le ingiustizie... E’ poi certamente giusta quella guerra che è stata comandata da Dio. (Agostino di Ippona, cit. in Bonanate, 1998, pp.96)

Ma una svolta significativa la si avrà solamente con l’impostazione meno teocratica tra quelle dell’epoca, quella di Tommaso d’Aquino (1225-1274), il quale immerso nella polemica cristiana dell’epoca tra pacifisti assoluti e relativi, si pose il quesito se la guerra dovesse essere sempre peccato. La risposta venne data in favore dei pacifisti relativi ed arrivò a porre dei limiti per limitare il diritto stesso di ricorrere alla guerra: che sia dichiarata dalla “autorità legittima”, che abbia una “ giusta causa”, che sia combattuta con una “ buona intenzione”, che costituisca un “estremo ricorso” e che una volta vinta non venga resa “ingiusta” da una punizione eccessiva inferta allo sconfitto.¹⁴ Questi tentativi di limitazione verranno sempre riscontrati nel corso delle successive evoluzioni del pensiero filosofico , in quanto nessuna società può tollerare che un così importante fenomeno possa essere limitato solamente da circostanze di “fatto”. Questi freni hanno come scopo primario quello di limitare il diritto di ricorrere alla guerra, vietando che chiunque vi possa accedervi in qualunque momento e spingendola a qualunque esito. Con la triade Tomistica il monopolio dell’uso legittimo della violenza, prima di “fatto” e poi trasformato in diritto viene riservato

¹⁴ Luigi Bonanate, *La Guerra*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 1998, pp.98.

ad una ristretta categoria di soggetti: lo spartiacque per l'esercizio di questo diritto è rappresentato dalla legittimità. Questi attori a loro volta sono costretti ad agire in nome di una delle autorità considerate legittime per la propria epoca storica e assumere determinate forme durante l'esercizio del diritto, anche se avrebbero la capacità di combattere senza queste restrizioni. Infatti gli attori non sono legittimati nel ricorrere alla guerra in maniera indiscriminata ma solo per "giusta causa" quindi ecco nuovamente rimarcata la natura di *extrema ratio* del conflitto.¹⁵ Come già visto le forme storiche della guerra fanno da sempre perno sui concetti di *ius ad bello* e *ius in bello*, ma di fondamentale importanza risulta essere trovare un accordo su cosa sia *bellum*, in modo tale , in primo luogo, da poterlo distinguere dalle altre forme di violenza ed in secondo luogo per poter inquadrare quel periodo in cui questo concetto viene meno: il periodo di pace. Tempi e luoghi dove la guerra si manifesta sono delimitati rispetto a dove e quando questa non si presenta. Una prima discriminante opera quindi con lo scopo di discernere quegli atti che, ricompresi all'interno di una singola unità politica vengono ricondotti alla categoria dell'illecito ed un'altra operante ad un livello più alto, quello delle "equipes organizzate" e le relazioni che tra di loro avvengono, è necessario infatti che queste "equipes" concordino se e quando si trovano in guerra. Ma quando un atto di violenza diventa guerra? Il quesito apre ad un'ulteriore distinzione: guerra intesa come azione, ovvero legata all'atto materiale del combattere e guerra intesa come status, quindi nella sua concezione formale, normativa. Quest'ultima è indissolubilmente legata ad una serie di riti e cerimonie con lo scopo di sancire il netto passaggio tra il periodo di pace a quello di guerra e

¹⁵ Alessandro Colombo, *La guerra ineguale*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 125-127.

viceversa. La vera ragion d'essere di queste procedure rituali è quella di procurare certezza.¹⁶ Gli iniziali scontri rituali fra gruppi e tribù ed in seguito città vennero sia investiti da un significato sacrale sia da quello di duello, cioè un “ esercizio racchiuso in un'unità di tempo e di spazio e che comprimeva in un punto e in una durata breve, la prova ininterrotta dell'uomo, dei suoi limiti dinamici e della sua capacità di intercettare le minacce dell'ambiente ostile”.¹⁷ Ecco qui evidenziata la parentela tra guerra e duello, viene meno il concetto di *bellum omnium contra omnes*, la guerra è ostilità ben limitata di alcuni contro certi altri in un lasso di tempo anch'esso delimitato, essa, in qualità di istituzione sociale ben definita si oppone alla violenza endemica senza limiti.¹⁸

L'EROSIONE DELLE SUE REGOLE

Se fin qui abbiamo affrontato una discussione di tipo filosofico etico, da questo momento in poi l'analisi si sposta su un piano più sociologico e fattuale. Anche se l'esistenza ed il soddisfacimento di precise condizioni politiche e socio-culturali portano ad una limitazione del fenomeno guerra¹⁹ non è detto che tali regole vengano sempre rispettate. A minacciare questo sistema di regolamentazioni è ad un certo punto la percezione da parte di uno degli attori dell'indebolimento della propria posizione e quindi superato

¹⁶ Ibid., pp. 134-137.

¹⁷ Gabriele Patrizio, *Tempo di guerra tempo di pace*, G.Giappichelli editore, Torino, 2009, pp.64.

¹⁸ Alessandro Colombo, *La guerra ineguale*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp.137.

¹⁹ Basti pensare semplicemente alle Convenzioni di Ginevra o anche alla stessa Carta delle Nazioni Unite.

un determinato livello, sulla volontà di concentrarsi solamente su vantaggi di tipo tattico o strategico, o ancora, l'irrompere di sentimenti di odio profondo, di vendetta e rappresaglia tra gli stessi contendenti. E' al contempo necessario ed interessante sottolineare che dal punto di vista sociologico per stabilire la tenuta di un insieme di norme sia più efficace un'analisi contro fattuale basata anziché sull'analisi dei comportamenti conformi alle regole, sulle reazioni che i membri delle società oppongono alle trasgressioni. Si possono delineare quattro figure fondamentali di violatori: il baro, il guastafeste, l'illuso e l'ipocrita.²⁰ In particolare è la figura del guastafeste che porta con sé una rottura radicale: egli infatti si oppone e si sottrae alle regole del gioco in quanto non vi crede più o non vi ha mai creduto. Apostati, eretici, innovatori, sono particolarmente pericolosi in quanto per gli altri giocatori, a differenza ad esempio che con il baro, il quale viola le regole ma sostanzialmente ci crede ancora ad esse, non si tratta solamente di difendere alcune regole infrante ma bensì l'esistenza del gioco stesso. Ma questa ambiguità insita all'interno del gioco non si arresta nemmeno quando vi sono le violazioni da parte di guastafeste. Infatti il venir meno del soddisfacimento delle condizioni politiche e socio-culturali non basta a cancellarle. La moltiplicazione di convenzioni e regole è bene tenerlo a mente non rappresentano necessariamente un segno di buona salute: solitamente sono invece un indice di incapacità di presa sulla realtà. Ecco quindi un'altra categoria: quella dell'illuso, colui cioè che dedica le sue risorse e la propria attenzione solamente all'aspetto formale delle convenzioni e delle regole pretendendo di applicarle senza riflettere se esse siano o meno ancora prese sul serio dagli stessi giocatori. A titolo

²⁰ Alessandro Colombo, *La guerra ineguale*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp.161.

d'esempio basti pensare alla reazione degli eserciti europei verso la fine del XIX secolo di fronte allo scandalo della guerra partigiana o al senso di estraneità manifestato dai vecchi combattenti della guerra civile europea innanzi ai metodi impiegati dai nuovi combattenti odierni. Tutte queste caratteristiche sono contenute nell'attuale situazione, una condizione nella quale la guerra si è ormai liberata per tutti dai vincoli restrittivi della modernità eccezion fatta per giuristi e politici i quali ritengono che il suo odierno volto sia solamente un'anomalia.²¹ Successivamente all'ondata di conflitti religiosi interni all'Europa, la forma di convivenza internazionale andava ricomposta, ma per fare ciò si rese necessario costruire o ricostruire nuove regole del gioco della convivenza ed anche della forma della guerra: il pensiero politico moderno si cimentò in quest'impresa e lo fece ruotando attorno ad un sistema internazionale basato su nuovi attori, gli stati, dando alla luce il sistema westfaliano. Conseguentemente anche la guerra che ne derivò fu una guerra basata solamente come guerra fra stati. La guerra interstatale divenne un fenomeno circoscritto: solo chi avesse assunto la forma giuridica dello stato e avesse rispettato lo *jus publicum europaeum* avrebbe avuto accesso alla guerra, il conflitto così inteso assunse la forma di massima espressione di libertà ed eguaglianza, dato che gli stati grazie al principio di sovranità assoluta e autonomia paritaria a prescindere dalla loro costituzione interna, avevano almeno formalmente eguale libertà d'accesso alla guerra. Per raggiungere questo risultato divenne però necessario compiere una netta deviazione rispetto al pensiero medievale: l'esclusione della morale dalla politica, non però una morale qualsiasi, ma una morale religiosa. I contendenti riuscirono a separare la *justa causa* dalla forma,

²¹ Alessandro Colombo, *La guerra ineguale*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp.162-167.

conseguentemente grazie a quest'azione riuscirono a dare forma giuridica al nemico distinguendolo da chiunque altro voglia magari impiegare la forza invocando come pretesto la giustizia. Le *personam morales* dello *jus publicum europaeum* finirono col far coincidere la legalità con la legittimità delle guerre.²² Con Grozio (1583-1645) la nozione di giusto, anziché per volere divino o naturale lo sarà solamente grazie al rispetto di una specifica procedura rituale:

giusta nel senso in cui si dice testamento giusto, giuste nozze” quindi la guerra giusta o solenne come da lui definita è “perché la guerra sia solenne secondo il diritto delle genti, si richiedono due condizioni: in primo luogo che entrambe le parti che la fanno siano investite nella loro nazione dell'autorità sovrana; e in secondo luogo che si osservino determinate formalità” e la ragione di questa impostazione logica sta nel fatto che “ volersi pronunciare sulla giustizia di una guerra tra due popoli sarebbe pericoloso per gli altri, che in questo modo si troverebbero coinvolti in una guerra altrui.(Grozio, cit. in Bonanate,1998, pp.100)

Come per far sì che un qualsiasi principio “naturale” possa diventare “pubblico” anche la guerra necessita di un riconoscimento formale; ormai la risoluzione di ogni questione non appartiene più alla sfera della morale ma a quella del tecnico-formale.²³ Una delle caratteristiche fondamentali della “nuova” guerra fu che essa venne intesa come “pubblica” contrapposta cioè a tutte quelle altre azioni di violenza che sarebbe state catalogate come “private”, esercitate di non titolari esclusivi dello *jus belli* e che vennero quindi fatte rientrare nella competenza dell'ordine pubblico degli Stati e del

²² Alessandro Colombo, *La guerra ineguale*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp.175-180.

²³ Luigi Bonanate, *La Guerra*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 1998, pp.99-101.

diritto. Azioni di violenza declassate a rivolte sommosse o sedizioni; queste azioni, diventate ormai di guerra privata, cessarono addirittura di essere guerre in quanto ingiuste. Per operare completamente questa cesura fu necessario separare i combattenti dai non combattenti, isolando progressivamente le istituzioni militari, le uniche autorizzate alla conduzione delle guerre, dal resto della società. L'uniforme, senza la quale non divenne più lecito combattere e disciplina, il collante necessario per la creazione di uno spirito di corpo, diedero vita all'idea di un esercito "regolare", un esercito ispirato alla regolarità tramandata attraverso un esercizio regolare e permanente garantito da un rigido sistema gerarchico.²⁴ Il sistema funzionò fino a quando nel corso del XX secolo la presa dello Stato sulla politica venne apertamente sfidata grazie ad uno sviluppo e diffusione di armi alla portata di tutti le quali si sposarono con una moltitudine di soggetti quali partiti ed internazionali ideologiche disposti ad usare quelle stesse armi contro lo stato stesso. Il suo compito era quello infatti di essere l'unico in grado di far vivere la Schmittiana coppia amico-nemico senza che altri soggetti promuovessero contrapposizioni più intense della sua. Il novecento portò ad uno stravolgimento di questa relazione: i partiti impegnati nella lotta rivoluzionaria trasformarono la contrapposizione da relativa ad assoluta. La continuità Clausewitziana tra guerra e politica venne riaffermata contro lo Stato. Mao Tse-Tung riaffermò sia la dipendenza tra guerra e politica ma non più attraverso lo stato ma bensì mediante qualcosa di superiore, il partito al quale venne delegata sia la disciplina, sia di preservare il principio che "il partito comandi il fucile e che al fucile non debba mai essere permesso di comandare al partito". (Mao

²⁴ Alessandro Colombo, *La guerra ineguale*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp.183-194.

Tse-Tung, cit. in Colombo, 2006, pp.242) Un'altra figura che produsse questo rovesciamento fu quella del soldato politico, non più quindi combattente in nome dello Stato ma bensì nuovo soggetto della politica. Lo stato da elemento razionalizzatore cadde ostaggio di un'intensità politica senza limiti. La guerra basata sulla conflittualità estrema basata sui rapporti di forza dei conflitti di classe venne intesa come sempre meno limitabile e soprattutto uniformabile nel senso poter venire sottoposta a quei complessi cerimoniali di accesso ad essa. Il sentimento dell'inimicizia totale non poteva che trovare ridicolo il vecchio cerimoniale dell'epoca precedente. Lo Stato perse la qualifica di *magnus homo* dello *jus publicum europaeum* e con esso la guerra venne ricondotta alla sua forma originaria, un massacro illimitato. Fu proprio questa la caratteristica delle guerre europee e mondiali del novecento. Lo smarcamento continuò ad avanzare trasformando la nazione oltre che soggetto della lotta anche oggetto della stessa. Uno di questi sintomi iniziò a manifestarsi a partire dalla seconda guerra franco-prussiana: con la decisione francese di proclamare la "*guerre a outrance*" e con il fenomeno dei "*francs-tireurs*" dietro le linee prussiane dopo la battaglia di Sedan. La guerra era appena uscita dai propri limiti spaziotemporali. Qualcosa avrebbe da lì in poi incrinato la coesione politica e sociale dello stato: esemplare fu l'ammonimento del capo di Stato Maggiore prussiano Von Moltke " i fucili si distribuiscono velocemente, ma è difficile riaverli indietro". La fuoriuscita si realizzò pienamente nel corso del novecento, soprattutto durante la miriade di conflitti caratterizzante il periodo della decolonizzazione, dove l'uso della violenza da parte di soggetti diversi dagli stati soppiantò la guerra tradizionale. Il partigiano non era più tenuto ad una legittimazione dall'esterno, era il partito che forniva

questa legittimazione.

tra il semplice cittadino e il militare esiste una certa distanza, ma non c'è fra loro la muraglia cinese, e questa distanza può essere superata rapidamente. Attuare la rivoluzione con le proprie mani, fare la guerra, ecco il mezzo che ci permette di superarla. (Mao Tse-Tung, cit. in Colombo, 2006, pp.250)

La guerriglia riuscì ad erodere ulteriormente il carattere puntuale e spaziale circoscritto della battaglia attraverso l'impossibilità di concentrare gli effetti di grandi colpi nel tempo e nello spazio. Allo spazio noto della guerra tradizionale si aggiunse una nuova dimensione: quella della profondità, quella delle retrovie. Il completamento della disgregazione dei principi della guerra regolare si ebbe però con l'effetto contaminante che la guerra irregolare ebbe sulla prima: i soggetti regolari risposero mutuando l'irregolare in una maniera estranea sia alla tradizione sia al diritto.²⁵

L'attuale situazione vede quindi la preponderante presenza di una conflittualità "irregolare". Ma come può essere definita questa "nuova" conflittualità? Si potrebbe inquadrarla come una lotta violenta, combattuta tra attori statali e non(specificare che sono attori sub-statali) al fine di ottenere una legittimazione ed aumentare la propria influenza nei confronti di una determinata popolazione, ritenuta rilevante. L'irregular Warfare, per il Pentagono²⁶, favorisce quindi un approccio "indiretto" ed "asimmetrico" al fine di erodere il "potere" avversario la sua "influenza" e "volontà". Caratteristica fondamentale da parte di un avversario utilizzando metodi

²⁵ Alessandro Colombo, *La guerra ineguale*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp.241-251.

²⁶ Una delle istituzioni che più è a contatto con questo fatto sociale, viste le recenti operazioni militari intraprese.

“irregolari” sarà la conduzione da parte sua di operazioni protratte nel tempo. Dato che il focus dell’ IW (Irregular Warfare) non è nei confronti di assetti militari o le stesse forze armate, come nella guerra “regolare”, ma bensì nei confronti della popolazione, anche gli enablers in gioco in un conflitto di questo tipo sono diversi. Nello scontro in atto risulteranno infatti fondamentali la corretta interpretazione delle dinamiche sociali, tribali e religiose della popolazione di riferimento così come basilare sarà l’abilità di un gruppo o dell’altro di orientare a proprio favore la legittimità dell’autorità politica. Organizzazioni terroristiche e movimenti ribelli di insorti cercheranno quindi di erodere, mediante una campagna di sensibilizzazione supportata e grazie alla propria ideologia, la legittimità del governo “rivale” e viceversa. In conclusione tutte le parti coinvolte nella lotta tenteranno di delegittimare il proprio avversario, al fine di isolarlo sia fisicamente che psicologicamente dalla popolazione rilevante.²⁷

²⁷ Pentagon-Joint Chiefs of Staff-Joint publication 3-26, *Counterterrorism*, 2009:pp.I11-I13

CAPITOLO 2

IL TERRORISMO

Nel primo capitolo abbiamo analizzato una delle forme di violenza politica: la guerra ed in particolare quella di tipo westfaliano. Ora ci soffermeremo, invece, su ciò che “guerra westfaliana” non è.

Tra le tante esperienze collettive del genere umano una in particolare si è da sempre prestata ad essere manipolata al fine di acquisire e conservare il potere o mantenere un determinato ordine sociale: il terrore. In particolare questa esperienza ha avuto un rapporto strettissimo con la dimensione politica sia riguardo alle lotte sotterranee che la caratterizzano sia per il raggiungimento della pace. Il terrore, trova una posizione spazio-temporale ben precisa all'interno del teatro della battaglia è lì, infatti, il principale luogo designato, dove il terrore è liberato. Dagli antichi scrittori greci passando per l'epoca medievale e moderna fino a giungere alle spaventose e apparentemente fuori controllo battaglie del novecento è il terrore la caratteristica che accomuna tutti i combattenti. Ma il teatro di scontro campale è qualcosa di più che un semplice luogo dove il terrore viene sperimentato come stato psicologico, esso è infatti anche il luogo dove ci si sforza di ispirare terrore all'altro, agitando e prospettando continuamente lo spettro e l'incombenza della morte nei confronti dell'avversario: marce cadenzate, stendardi minacciosi, sharkmouths dipinte sui velivoli, incursioni notturne, urla nella notte ecc..¹ Il terrore sotto questo punto di vista, passa da un'accezione psicologica e soggettiva al diventare un mezzo per un fine, oltre che esperienza. Sempre in riferimento ad uno scontro, notiamo come, stando a Clausewitz: “tutta la guerra, presuppone la debolezza umana ed è diretta contro questa

¹ Alessandro Colombo, *La guerra ineguale*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 16-19.

debolezza”(Clausewitz, cit. in Colombo,2006, pp.17). Quindi nella battaglia, oltre che rappresentarne una caratteristica fondamentale, il terrore ne costituisce in un certo senso anche la sua soluzione. Gli esseri umani “resistono fino ad una certa quantità di terrore, oltre a quella quantità fuggono dalla battaglia” superata questa soglia quindi, l’intero e rigido sistema gerarchico basato sullo spirito di corpo e sulla “regolarità” si sfalda e si scioglie come neve al sole. Questo livello è quello che Clausewitz individua come “ la decisione” della grande battaglia: è il momento nel quale il terrore non accomuna più entrambi i contendenti, ma si concentra solo su uno di essi portandolo alla disfatta. (Clausewitz, cit. in Colombo, 2006, pp.18-19) Da sempre e da tempi immemorabili il terrore caratterizza gli Stati, come strumento politico legato al monopolio dell’uso della violenza: il terrore è stato sia rivolto nei confronti di individui o gruppi presenti al proprio interno sia contro figure non statuali presenti all’esterno. E’ proprio nei confronti di quest’ultimi che il terrore è stato applicato in maniera più sistematica e continua, è stata infatti la pratica del terrore che ha caratterizzato la maggior parte delle conquiste coloniali, perpetrate dagli Stati occidentali nei confronti di attori non Stato presenti in Africa, Asia, Oceania e continente americano: “ sei i membri delle tribù fuggono nella foresta, tu puoi bruciare i loro villaggi fino al momento in cui non accetteranno di ricevere ciò che, con linguaggio tipicamente moderno, soleva definirsi la “protezione” della Regina”(Schelling, cit. in Colombo, 2006, pp.25). Un terrore quindi applicato dagli Stati fuori dal sistema della guerra caratterizzante il modello westfaliano dello *jus publicum europaeum*. E’ con la Seconda guerra mondiale che “ minaccia e pratica” sistematica del terrore si manifestano nel pieno delle loro potenzialità. Basti pensare alle azioni giapponesi a seguito dell’invasione in Manciuria o al fatto che tra il 1940 e il 1945 all’incirca 60.000 cittadini inglesi morirono sotto i bombardamenti tedeschi così come 600.000 tedeschi e 900.000 giapponesi

perirono sotto quelli angloamericani. L'utilizzo del terrore come mezzo cessò di richiedere una successione consecutiva di atti distruttivi per completarsi a fine guerra con un unico atto. E' in questo senso che le due bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki del 6 e 9 agosto 1945 possono essere viste come i più perfetti atti di terrore della storia.² Ed è sullo sfondo di questa uscita progressiva, nel corso degli anni della violenza politica e del terrore dal campo di battaglia che una miriade di attori diversi dagli stati (movimenti rivoluzionari, piccoli gruppi organizzati, singoli individui) dalla seconda metà dell'ottocento iniziarono a ricorrere sempre con maggiore frequenza alla minaccia e al ricorso di questo mezzo. Ed è proprio nell'esperienza storica recente che si assiste ad un importantissimo cambiamento: il terrore da successione di azioni sia singole o come mezzo utilizzato da parte dello Stato in una guerra di tipo westfaliano, diventa l'unico mezzo, riuscendo a fuoriuscire dal suo luogo designato del campo di battaglia.

Ora in avanti mi occuperò di terrorismo, ecco qui l'aggiunta del suffisso "ismo" alla parola terrore, ovvero di quelle azioni politiche di tipo violento dal "basso" verso "l'alto". Le azioni non vengono rivolte direttamente con l'obiettivo di colpire il nemico principale, ma si rivolge ai nemici più tiepidi, indifferenti, inermi.³ I terroristi considerano le loro vittime come simboli da sacrificare, casuali nel loro essere lì in quel determinato momento. Non nutrono nei confronti delle proprie vittime, le ignote persone che si apprestano ad uccidere, sentimenti di odio. Il bersaglio materiale-casuale ha lo scopo di veicolare il messaggio terroristico al nemico. Il non aver compreso appieno questa constatazione ha prodotto enormi, immensi danni interpretativi. L'occidente,

² Alessandro Colombo, *La guerra ineguale*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 24-27.

³ *Ibid.*, pp. 38.

caratterizzato dal suo soggettivismo ha da sempre ritenuto che la scelta delle vittime fosse fatta in base ad una selezione. Vittime selezionate in base alle caratteristiche rivestite all'interno della società. Invece la scelta ricade sul simbolo che questi bersagli rappresentano: le vittime sono "soldati" dell'esercito nemico. Viene quindi meno la distinzione tra combattenti e non-combattenti, in quanto chiunque è simbolo del nemico, come ad esempio qualsiasi viaggiatore sulla linea aerea di bandiera del proprio avversario è ritenuto obiettivo legittimo.⁴ Per meglio comprendere la portata e le implicazioni di questo modo di vedere è interessante soffermarsi su una definizione di terrorismo del Dipartimento di Stato americano, la quale è contenuta nel Titolo 22, US Code, section 2656f(d):

The term "terrorism" means premeditated, politically motivated violence perpetrated against noncombatant targets by subnational groups or clandestine agents, usually intended to influence an audience. (US Code, cit. in Jordan, 1997, pp.8)

Con il termine "noncombatant" ci si riferisce sia a civili che a personale militare che al momento dell'attacco non fosse armato o in servizio. Come si può notare la definizione di terrorismo si basa sulla tipologia delle sue vittime: chi riveste la funzione di "noncombatants".⁵ In fin dei conti il terrorismo può essere visto come la "guerra" di chi non può fare la guerra: pochi combattenti da una parte, in questo caso il terrorismo a cui si fa riferimento è quello dei piccoli gruppi non statuali nati negli anni 60 del secolo scorso, contrapposti ad un avversario enormemente più potente in

⁴ Luigi Bonanate, *Il terrorismo come prospettiva simbolica*, Aragno, Torino, 2006, pp.21-22.

⁵ La definizione è riscontrabile presso il paper del Maj. Martha K. Jordan., *Terrorism and US policy : problems in definition and response*, Marzo 1997, pp.8-9. consultabile presso il link : <http://www.dtic.mil/get-tr-doc/pdf?AD=ADA398501>

termini di forze armate, produttive, economiche e sociali dall'altra. In una guerra vera e propria i terroristi sarebbero destinati allo sterminio, mentre con le loro azioni ad alto contenuto simbolico, selettive e limitate riescono quantomeno a catalizzare su di sé l'attenzione, mantenendo così vive le loro istanze e diffondendo il loro programma. Facendo riferimento ai concetti espressi precedentemente si potrebbe affermare che il terrorismo è una guerra (da intendersi come scontro violento, non nel senso westfaliano del termine) discontinua mentre la guerra (questa volta sì, quella westfaliana) è un terrore continuo. Entrambe le due manifestazioni condividono il medesimo fine, ovvero la vittoria, la quale viene perseguita con lo stesso strumento, la violenza. La differenza sta però in due elementi entrambi di tipo quantitativo: il numero di partecipanti alla lotta e il numero di vittime provocate. La guerra massimizza la morte, tende cioè ad eliminare le forze del nemico e nel fare ciò uccide il più possibile mentre il terrorismo massimizza il terrore cercando di diffonderlo il più possibile tra i suoi nemici. L'unico terreno comune sul quale si possono ricondurre queste due forme di violenza è però quello dello Stato. Sia la guerra che il terrorismo hanno un rapporto ben preciso con esso, anche se distinto. La guerra è infatti una specifica prerogativa dello Stato mentre il terrorismo costituisce per quest'ultimo una minaccia alla sua stessa sopravvivenza. Infatti prima che nel mondo contemporaneo il terrorismo andasse ad occupare tutto lo spazio ed il peso attuale, la violenza politica era esclusivo monopolio e prerogativa dello Stato. Oggi invece i soggetti politici in grado di dispiegarla sia in nome che contro lo stato sono enormemente cresciuti.⁶ Precedentemente a disinnescare le possibili ambiguità della parola terrorismo ci aveva pensato lo stesso "grande definitore" della politica e del diritto: lo Stato. Infatti con il termine terrorismo si era finiti per identificare

⁶ Luigi Bonanate, *Il terrorismo come prospettiva simbolica*, Aragno, Torino, 2006, pp.63-65.

una precisa e specifica eccezione alla guerra di tipo interstate concepita come unico ed esclusivo metodo di competizione internazionale e non come semplicemente una deviazione dalle buone regole della guerra. Cos'è quindi il terrorismo? E' solo quella particolare forma di violenza collettiva che viene perpetrata da soggetti non autorizzati ad usarla. Soggetti quindi, non aventi il diritto di rompere lo status giuridico della pace. Questa concezione ha comportato conseguenze enormi. La minaccia e l'uso del terrore hanno avuto un estremo potere contaminante sulla natura di chi lo ha impiegato. Non è possibile infatti impiegare metodi terroristici senza diventare immediatamente terroristi; una volta bollati come tali non sarà più possibile condurre atti che non siano terroristici. Un secondo aspetto è quello che riguarda legittimità ed innocenza. Bollate come terroristiche le azioni condotte da attori illegittimi, si aprirà per i titolari della legittimità un enorme spazio di manovra. Banditi in una direzione, uso e minaccia del terrore finiscono per essere autorizzati dall'altra dove si mimetizzano nel terreno della legalità. Quindi come risultante dei due aspetti uno stesso atto può essere visto non in quanto tale ma a seconda che lo abbia commesso un attore non statale o no.⁷ Forse un tentativo di ricondurre, anche se in maniera indiretta e limitatamente al terrorismo condotto da un attore non statale ma supportato da uno Stato, il fenomeno all'interno della vecchia concezione del conflitto westfaliano, e quindi con le responsabilità derivanti da essa per lo Stato, è stato quello condotto dal Maj. Martha K. Jordan in un research paper del marzo 1997 propose la seguente definizione di State sponsored terrorism:

An act of war, involving illegal attack on persons, property, and/or communication

⁷ Alessandro Colombo, *La guerra ineguale*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 61-63.

and information infrastructure of another state, executed by one or more subnational or clandestine groups, instigated or supported by a sovereign state to achieve a political objective.(Jordan, 1997, pp.16)

Il punto che vorrei mettere in rilievo è che questa forma di terrorismo sarebbe intesa e di fatto lo è per il maggiore, come un atto di guerra, l'unico modo per poterla quindi ricondurre all'interno di un sistema di norme. L'approccio indiretto viene inteso come parte di una più ampia strategia di conduzione della guerra, ecco quindi perché l'atto di terrorismo, istigato o supportato da uno Stato sovrano e avente come scopo il conseguimento di un obiettivo politico è per il Maj. Jordan, da considerarsi come un vero e proprio atto di guerra.⁸ Questa particolare forma di terrorismo può essere altresì intesa come la continuazione della politica con altri mezzi: una maniera subdola di perseguire obiettivi di politica estera con azioni armate. Un attacco armato diretto comporterebbe l'assunzione di costi tanto più elevati quanto più temibile fosse la capacità di contrattacco del proprio nemico. Ma è proprio una delle caratteristiche del terrorismo quella di perseguire un approccio "indiretto". Per il terrorismo, il fatto di riuscire a colpire un certo bersaglio è raramente fine a se stesso. Ogni attacco ha piuttosto il compito di influire su altri attori: quasi tutti i gruppi armati hanno infatti imparato a sfruttare al massimo la pubblicità dei mezzi di comunicazione. A differenza del comune omicida che limita le sue ambizioni all'eliminazione della vittima, gli scopi del terrorista trascendono il suo atto violento: la sua azione è un canale, un canale per veicolare un'informazione i cui effetti dipendono dall'amplificazione ottenuta grazie

⁸ Martha K. Jordan., *Terrorism and US policy : problems in definition and response*, Marzo 1997: pp.16 consultabile presso il link : <http://www.dtic.mil/get-tr-doc/pdf?AD=ADA398501>

ai mass media. Vi sono quindi molteplici aspetti da prendere in considerazione di un singolo atto violento: dimostrativo, nei confronti dell'opinione pubblica, da intendersi come bersaglio potenzialmente sensibile alla causa; coercitivo o intimidatorio, nei confronti del gruppo che non è stato direttamente colpito, al fine di influenzare il governo; coercitivo nei confronti dello Stato, al fine di ottenere soddisfazione a certe richieste; e propagandistico, al fine di ottenere supporto dalla comunità.⁹ Ma allora è possibile definire in maniera univoca e universalmente accettata questo fenomeno? Il termine terrorismo è un termine carico di significati politici e di emozioni che viene usato indiscriminatamente per fornire una condanna alle azioni del proprio oppositore. Qualsiasi tentativo di definirlo se non in termini quanto più possibile generali finirà col generare una controversia portando la discussione avanti all'infinito. Il termine infatti è sì diventato di uso comune ma purtroppo tra i vari usi che se ne fanno vi sono pochi punti in comune: basti pensare che al mondo vi sono più di 140 definizioni di "terrorismo" e nessuna di queste ha ottenuto un'approvazione universale.¹⁰ Il termine terrorismo è stato usato in un'enormità di modi a partire dalla rivoluzione francese fino ad oggi. Questo sta a dimostrare a quale livello di sovraccarico di valore si sia giunti per esso. E' dopo gli anni del "*regime de la terreur*" (1793/1794) che la parola acquista quell'accezione che normalmente le attribuiamo. Durante questo periodo infatti, violenza e terrore furono sinonimi di virtù, strumenti al servizio di una società nuova e migliore. Il termine terrore poté acquisire una connotazione sorprendentemente positiva al punto di venire messo ufficialmente all'ordine del giorno del Comitato di Salute pubblica il 5 settembre 1793. Il

⁹ Domenico Tosini, *Terrorismo e antiterrorismo nel XX secolo*, Laterza, Bari Roma, 2007, pp19-21.

¹⁰ Martha K. Jordan., *Terrorism and US policy : problems in definition and response*, Marzo 1997, pp.8. consultabile presso il link : <http://www.dtic.mil/get-tr-doc/pdf?AD=ADA398501> e Domenico Tosini, *Terrorismo e antiterrorismo nel XX secolo*, Laterza, Bari Roma, 2007, pp.3.

vertice rivoluzionario rappresentato da Robespierre vide nella violenza l'unico modo per purificare le spinte reazionarie dell'Ancient Regime. Il risultato fu però un bagno di sangue e il termine, vide prendere da lì in poi una connotazione negativa.¹¹ Gli anni della rivoluzione francese diffusero in Europa un forte spirito antimonarchico. Una nuova dottrina venne a crearsi, i primi ad impiegare questa dottrina, basata sulla violenza intesa come “accelerante” per le rivoluzioni fu il gruppo russo *Narodnaja Vlja* (volontà del popolo). La violenza era necessaria per quella che venne definita come la “propaganda dei fatti”, l'unica in grado di sollevare il popolo contro lo stato. Il risultato di questi primi esperimenti fu l'uccisione dello Zar Alessandro II il 1 marzo 1881. I dettami di questa dottrina non rimasero inascoltati e condussero ad un'ondata di assassini politici che videro cadere fra i tanti anche il presidente americano McKinley. La violenza dal basso, questa volta in maniera più “indiscriminata” trovò impiego presso i movimenti nazionalisti a partire dalla seconda metà del XIX secolo come ad esempio l'*Irish Revolutionary Brotherhood*, il quale aveva come scopo la liberazione dell'Irlanda dalla presenza inglese. Il segno che lasciò questo movimento fu importantissimo: non si trattava più solamente di atti individuali ma di azioni sistematiche che avevano alle spalle un'organizzazione. Questa nuova e più temibile forma di azioni eversive organizzate contribuì a rendere sempre più cupo il significato da attribuire a questa forma di violenza politica “dal basso”. Il termine squalificante di terrorismo venne agganciato alle azioni di questi gruppi clandestini contro lo Stato.¹² L'epiteto di gruppo terrorista venne attribuito anche a quei movimenti che avrebbero lottato, decenni dopo, per l'indipendenza di quei territori sottoposti al controllo degli imperi coloniali.

¹¹ Alessandro Colombo, *La guerra ineguale*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 53-55.

¹² Domenico Tosini, *Terrorismo e antiterrorismo nel XX secolo*, Laterza, Bari Roma, 2007, pp.6-8.

Lo stigma del terrorismo venne sin dall'inizio rifiutato da queste organizzazioni, essere chiamati terroristi presuppone infatti una forte delegittimazione nei confronti della propria azione, a sua volta questo meccanismo comporta una perdita di "presa" all'interno dell'ambiente nel quale la lotta viene condotta. Esempio la dichiarazione a questo proposito fatta da Yasser Arafat in un intervento il 13 novembre 1974 all'assemblea generale della Nazioni Unite:

la differenza tra il rivoluzionario e il terrorista sta nella ragione per la quale ciascuno dei due lotta. Chiunque sostenga una giusta causa e lotti per la libertà e la liberazione del suo paese dagli invasori, dai coloni e dai colonialisti, non può assolutamente essere chiamato terrorista.(Arafat cit. in Tosini,2007, pp.8)

Una preoccupazione e un'attenzione questa che viene riservata anche nella scelta dei nomi delle organizzazioni stesse. Infatti si possono trovare nomi e riferimenti a quei valori o ideali condivisi dalla maggior parte della società: il palestinese *Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina* (Dflp), *Organizzazione per la Liberazione della Palestina* (Olp), lo statunitense *Army of God* (Esercito di Dio).. Oltre a ciò è necessaria per l'organizzazione anche la creazione, l'istituzione di una precisa dottrina e morale, tali da poter esercitare la violenza nelle forme decise per lo scontro senza perdere il contatto con la popolazione, o in altri termini riceverne da questa la condanna morale, con i risvolti materiali che ne conseguono. Le azioni devono essere moralmente giustificabili. Ad esempio alla domanda su come *Hamas* affrontasse il tema delle operazioni suicide condotte nei confronti di civili israeliani, Mahmoud Al Zahar (ministro degli esteri del governo palestinese) rispose:

Queste non sono operazioni suicide ... Si tratta di operazioni nelle quali si va incontro al martirio, approvato da tutte le autorità della nazione islamica ... Sono una forma di resistenza, e la resistenza contro l'occupazione è legittima. Se avessimo a disposizione i caccia f-16, gli elicotteri apache gli elicotteri e i carri armati come loro certo ne faremmo uso. Un esercito contro l'altro. Ma fintanto che assistiamo ad un arsenale nucleare che fronteggia un popolo disarmato, credo che questo popolo abbia il diritto di difendersi con i mezzi di cui dispone.(Zahar, Cit in Tosini,2007, pp.11)

Ecco quindi che queste azioni cessano di essere suicidi e diventano martiri, visti come uniche armi nei confronti di un nemico estremamente più potente. Una volta che i giusti nomi (martire anziché suicida) e sacrificio (anziché omicidio-suicidi) vengono dati alle giuste persone e alle loro azioni è più probabile per l'organizzazione ritagliarsi uno status specifico all'interno della società, necessario per ottenere quell'appoggio e quel supporto necessari per la lotta.¹³ La parola terrorismo è il prodotto di un'elaborazione di giudizio sociale, qualcosa di simile più a un verdetto anziché alla segnalazione neutrale dell'emergere di una certa realtà. Stabilire quindi in maniera inequivocabile che cosa significhi la parola in modo da permetterne una sua rapida applicazione risulta improbabile. Si può comunque aggirare questo ostacolo enucleando dei requisiti che accomunano determinati avvenimenti: una sorta di indicatori dell'apparizione del fenomeno, indicando se non altro le condizioni necessarie affinché scatti l'applicazione del termine. Come prima cosa, a finché si possa parlare di "terrorismo" si possono individuare tre condizioni: l'esistenza di un'enorme sproporzione tra le parti in lotta, il

¹³ Domenico Tosini, *Terrorismo e antiterrorismo nel XX secolo*, Laterza, Bari Roma, 2007, pp.9-13.

verificarsi di una congiuntura storica che non consenta al terrorista alternative, come risultante della combinazione delle precedenti che il terrorista sia spinto alla scelta di mezzi, di rapida efficacia, anche simbolica. Il verificarsi delle tre condizioni accanto alla costanza nella decisione di agire sempre con la stessa tecnica, dato che questa non si presenta solamente come “la migliore possibile” in certe circostanze ma è l’”unica” possibile, ci permette di individuare una vera e propria strategia terroristica, distinguendola così da un uso del metodo terroristico, o in alcuni casi da quello che è il terrore nel campo di battaglia, inteso come una delle diverse fasi di una più ampia lotta. Laddove la forza del movimento o dell’entità politica che sia in lotta presenterà caratteristiche tali da poter sostenere uno scontro armato, la pratica terroristica costituirà una forma di fiancheggiamento per l’azione militare. Il ricorso al terrorismo deve rappresentare “l’unica cosa che si potesse fare”. Sono proprio queste caratteristiche di gratuità ed apparente inutilità a rappresentare le condizioni per la giustificazione strategica del ricorso ad esso: il terrorismo trova giustificazione in se stesso, in quanto unico strumento che accompagna la lotta dall’inizio alla fine. Un terrorismo di tipo tattico invece trae giustificazione dal più ampio disegno di azione all’interno del quale risulta inserito. Il ricorso al terrorismo di tipo strategico, e questo è un punto fondamentale, non è rappresentato/motivato da qualcosa di esterno, come economicità o efficacia; non costituisce una sorta di “ultima ratio”, ma l’unica “ratio” per la lotta. Una guerra di liberazione o una guerriglia possono o no ricorrere al terrorismo, ma chi vi ricorre in maniera esclusiva lo fa non perché esso stia rappresentando un e equivalente o una scorciatoia al conflitto classico ma perché è una vera e propria forma di guerra, l’unica alternativa sarebbe l’inazione. Chi è in guerra, non distingue civili e militari, le azioni che a prima vista sembravano gratuite e indiscriminate diventano invece coerenti e precise con quello che è l’obiettivo di ogni

guerra: la vittoria finale.¹⁴ Una guerriglia opera rispettando le convenzioni di guerra, rispettando le distinzioni artificiali tra combattenti e non combattenti; i protagonisti di una guerra terroristica invece non pongono alcun limite ai mezzi a cui ricorrono: devono creare uno stato di “terrore generale”.¹⁵ Ecco perché gli obiettivi risultano essere indiscriminati, la guerra allo stato puro ha come unico limite la vittoria: il nemico è indefinibile. Il mito della dicotomia simmetria/asimmetria ha dominato il dibattito teorico-strategico degli ultimi anni con particolare riferimento alla situazione di incomparabilità che esisterebbe tra i gruppi terroristici e chi li combatte. L’asimmetria, secondo alcuni, giocherebbe a favore del terrorismo, diventerebbe uno sbilanciamento a danno dello Stato. Ma non è forse lo scopo di ogni guerra quello di raggiungere l’asimmetria a danno del proprio avversario? La parte che si sentirà in svantaggio eviterà sempre lo scontro, altrimenti il risultato sarebbe scontato. E’ quindi la sproporzione delle forze ciò che è destinato a provocare la sconfitta del terrorismo. L’asimmetria che lo contraddistingue è quella dello sconfitto, non quella del vincitore. E’ possibile approfondire ulteriormente il significato del fenomeno terroristico, cercando di individuare quali sono le aspettative che caratterizzano soggettivamente la decisione del terrorista e quale compito viene affidato a queste stesse azioni. Cioè andare a vedere se la razionale azione terroristica porta direttamente al conseguimento dell’obiettivo oppure costituisce solamente la base per la creazione o il verificarsi di condizioni più favorevoli. Quando il terrorismo è l’unico strumento giudicato idoneo alla lotta e ci si aspetta che questa pratica caratterizzi tutte le fasi dello scontro fino alla vittoria finale siamo in presenza di terrorismo

¹⁴ Luigi Bonanate, *Dimensioni del terrorismo politico*, Franco Angeli Editore, Milano, 1979, pp.133-137

¹⁵ Wilkinson, cit. in nota 59 in Luigi Bonanate, *Dimensioni del terrorismo politico*, Franco Angeli Editore, Milano, 1979, pp.138

strumentale; se invece l'azione è diretta ad un fine che trascende da se stessa e gli viene quindi affidato il compito di sovvertire la situazione esistente, innescando una reazione a catena che porterà alla sconfitta dell'avversario, allora siamo in presenza di terrorismo definibile come finalistico. Questo è probabilmente il più rilevante tra le tipologie, ne rappresenterebbe infatti la categoria più pura, un terrorismo fine a se stesso, che non conosce alternative caratterizzato da una fideistica certezza nella vittoria. Questa è la forma di lotta nella quale il potenziale "terroristico" dell'atto, il suo simbolismo, sostituiscono il risultato dell'azione, cosa che invece non accade per il terrorismo di tipo strumentale.¹⁶ Assumendo un punto di osservazione quanto più possibile neutro possiamo vedere il terrorismo adottato dai gruppi sub-statali come una forma estrema di lotta politica. Un "movimento sociale" potrebbe essere definito come delle "sfide collettive avanzate da individui uniti da scopi comuni e da vincoli di solidarietà, capaci di sostenere l'interazione con le elite, gli avversari e le autorità"(Tarrow, cit. in Tosini, 2007, pp.24). Più il movimento risulterà essere radicale più la contrapposizione e le interazioni di tipo conflittuale con le istituzioni verranno massimizzate. Questa particolare tipologia di movimento sociale viene definita come integralista, una categoria che predilige forme di lotta violente ed è a questa tipologia che appartengono la maggior parte dei gruppi in analisi. Alcuni casi di terrorismo nascono dalla combinazione di fattori nazionalistici e fratture di tipo etnico all'interno della società. Per nazionalismo si può intendere l'aspirazione al controllo da parte di una determinata collettività di un territorio a discapito di uno o più Stati esistenti. Per etnia invece si può intendere uno o più tratti specifici: storia, lingua, tradizioni, tratti somatici, in grado di accomunare dei membri

¹⁶ Luigi Bonanate, *Dimensioni del terrorismo politico*, Franco Angeli Editore, Milano, 1979, pp.141-143

di un gruppo e di essere percepiti come segno di distinzione da altri gruppi sociali. A queste due distinzioni se ne può aggiungere una terza: quella di specifiche credenze religiose. L'unione di queste tre categorie può dar vita a movimenti terroristici a base etnico-religiosa. Esempi di questi gruppi sono quelli del FLN algerino, dell' OLP palestinese o dell' IRA irlandese.¹⁷ Questa tipologia di utilizzatori del terrorismo ha subito negli ultimi decenni un'inquietante sviluppo: la nuova ondata di terrorismo nazionalista, inaugurata con la contrapposizione tra hezbollah e USA, Francia e Israele in Libano agli inizi degli anni 80' introdusse due novità. La prima fu un fortissimo legame tra aspirazione nazionale e ideologia religiosa ispirata agli Ayatollah iraniani. La seconda fu l'utilizzazione del terrorismo suicida. Una svolta, quella suicida, che venne raccolta da altri movimenti, i quali la adottarono nelle loro lotte. Un attacco suicida può essere inteso come: "un'azione circoscritta la cui esecuzione richiede la morte di (almeno) un individuo, consapevole che la probabilità della sopravvivenza alla missione è nulla"(Bloom,Bunker,Sullivan,Ganor,Gunaratna,Pape,Pedahzur,Moghadam , cit. in Tosini, 2007, pp.55). Caratteristica di questa tattica, la quale mira ad infliggere al nemico il maggior danno possibile in mancanza d'armi è una forte motivazione alla lotta sorretta da una fortissima avversità nei confronti del nemico. L'impiego di questa forma di terrorismo è un segnale che permette di identificare l'ampiezza della frattura sociale tra i terroristi ed i loro nemici. Dopo il suo impiego sistematico da parte di Hezbollah questa tattica è stata utilizzata da un numero sempre crescente di gruppi tra i quali: *Tamil Tigers*, *Hamas*, *PKK*, separatisti Ceceni e Kashmiri e con un'intensità senza precedenti da parte di *Al Qaeda*. Tra il dicembre 1981 e il dicembre 2010 si sono registrati ben 2713 attentati suicidi responsabili di

¹⁷ Domenico Tosini, *Terrorismo e antiterrorismo nel XX secolo*, Laterza, Bari Roma, 2007: pp.23-25.

oltre 28,000 morti.¹⁸

Dato che il fenomeno terroristico ha come obiettivo le “persone”, siano esse prese singolarmente o in gruppo, le scienze sociali svolgono un ruolo importantissimo per dar loro un significato e per poter analizzare meglio questa tematica fornendo alcuni interessanti spunti in merito: alle cause che fanno nascere questo fenomeno, a come mantiene e genera il supporto e a come cessa di esistere e si estingue. Con “cause fondamentali” si intendono quei fattori in grado di generare un ambiente favorevole all’insorgere del terrorismo. Da sempre le scienze sociali hanno identificato una serie di fattori che genererebbero un terreno fertile per l’instaurarsi e lo svilupparsi di fenomeni attinenti alla violenza politica e in generale “conflitti” del tipo : ribellioni/rivoluzioni, movimenti sociali violenti, guerre civili ecc.. naturalmente le cause scatenanti di queste categorie sono anche quelle scatenanti del terrorismo. Queste vengono solitamente divise in due grandi sottoinsiemi: fattori permissivi e fattori precipitanti. I primi vengono anche chiamati precondizioni, mentre i secondi sono eventi o incidenti in grado di costituire dei catalizzatori o acceleranti idonei a convogliare i sentimenti della comunità verso azioni violente.¹⁹ I fattori permissivi possono a loro volta venire suddivisi in tre sottocategorie: fattori legati al sistema internazionale, alla struttura e caratteristiche dello Stato stesso o attinenti alla società e alla cultura. La prima categoria vede il fenomeno del terrorismo come la conseguenza di una certa dinamica di eventi all’interno di un determinato periodo storico. Vi sarebbero state quattro ondate “storiche” di terrorismo: l’ondata anti imperialista, anti coloniale, anti occidentale e quella attuale a base religiosa, nata dalla sconfitta dell’Unione Sovietica in Afghanistan e dalla rivoluzione iraniana. Ciascuna di

¹⁸ Ibid., pp. 47-55.

¹⁹ Darcy M.E. Noricks, *The Root Causes of Terrorism in Social Science for Counterterrorism: Putting the Pieces Together*, Santa Monica: Rand, 2009, pp.11-13.

queste ondate sarebbe nata da un evento precipitante e durerebbe all'incirca una quarantina di anni prima di lasciare il posto ad una nuova ondata.(Rapoport, cit. in Noricks, pp.14) A partire da questo schema concettuale un'autrice, Cronin, si soffermò sull'ultima di queste ondate analizzando in particolare gli effetti della globalizzazione nei suoi confronti: arrivò alla conclusione che il terrorismo è “un prodotto derivato dalle modificazioni degli schemi di distribuzione del potere, politico, economico, militare ideologico e culturale a livello internazionale. Un altro filone di indagine è quello dei “cicli di protesta” : possiamo infatti notare la nascita e la radicalizzazione di movimenti sociali a seguito di azioni dimostrative e di protesta. Questi cicli inizierebbero quando un governo viene percepito come vulnerabile al cambiamento sociale. Uno degli esponenti di questo filone di indagine ritiene che il punto focale della questione, sarebbe la lotta delle singole organizzazioni per la conquista della rilevanza e la rappresentanza tra la popolazione. La competizione tra movimenti e organizzazioni genererebbe una radicalizzazione della lotta. Alcuni desidererebbero optare per un supporto delle masse attraverso l'istituzionalizzazione mentre altri risponderebbero con una radicalizzazione una volta percepito un “arretramento” nella scalata verso il potere. Qualora il governo dovesse intervenire con la più classica e prevedibile delle risposte: cooperazione con i primi e repressione con i secondi, il risultato non sarebbe altro che un aumento dell'intensità della violenza da parte della falange radicale.²⁰ A livello di struttura dello Stato uno dei fattori più importanti può essere la “percezione di illegittimità del regime”. Più risulterà illegittimo o “debole” più aumenteranno le possibilità che gruppi di opposizione decideranno di usare la violenza contro di esso. Durante i periodi di cambiamento di tipo politico-sociale, qualora uno stato

²⁰ Ibid., pp.14-18.

fosse incapace di far fronte alle richieste, esporrebbe il suo apparato amministrativo e militare ad “attacchi” fornendo l’opportunità politica e l’“autorizzazione” per la ribellione. La coincidenza tra illegittimità e debolezza di un regime costituirebbero un fattore permissivo per l’insorgere del terrorismo. Una delle classiche risposte da parte dello Stato costituirebbe a sua volta un altro fattore permissivo. La repressione statale sposterebbe infatti l’azione di un movimento da tattiche non violente a quelle violente. L’utilizzo della forze nei confronti dei propri cittadini costituisce un evento estremamente rilevante. Questa risposta dello Stato, sarebbe in grado di catalizzare la contro risposta, anch’essa violenta, del gruppo oppositore aumentando la percezione di illegittimità delle autorità. La repressione creerebbe “ miti e martiri” in grado di spingere verso un impegno ancora più profondo i membri del movimento e di attirarne altri. Non solo, per Weinberg, la fallita repressione non farebbe altro che amplificare la sensazione di vulnerabilità delle istituzioni e l’inevitabilità della loro caduta.²¹ Un altro fattore, la modernizzazione, influirebbe sulla nascita del terrorismo, sarebbe infatti in grado di destabilizzare la società irrompendo prepotentemente ed esacerbando quei sentimenti di “distacco dalla realtà”, scardinando quei valori e legami tradizionali in particolar modo quando uno Stato si “apre” ad essa, sia che si tratti di una nuova democrazia o un regime che stia transitando in questa particolare forma di governo. Il risultato , anche qui è un aumento della percezione di illegittimità delle autorità. In merito ai fattori culturali e sociali alcuni studi si sono soffermati sul collegamento esistente tra l’educazione, spesso tenendo come parametro il livello di alfabetizzazione, ed il fenomeno terroristico. La maggior parte di queste indagini concludono sottolineando

²¹ Cfr. Darcy M.E. Noricks, *The Root Causes of Terrorism in Social Science for Counterterrorism: Putting the Pieces Together*, Santa Monica: Rand, 2009, pp. 20.

una relazione positiva: i terroristi sono quasi sempre persone con un'educazione superiore a quella della media. In questi casi è quindi più rilevante ai fini di un'indagine distinguere il tipo di educazione anziché il livello. A formare una categoria a cavallo tra quest'ultima, la quale ingloba sia fattori permissivi che precipitanti sono tutti quei sentimenti che vengono ricondotti alla macroarea delle "percezioni di ingiustizia". Ingiustizie protratte nel tempo possono essere ricondotte sul terreno dei fattori permissivi, ma una singola ingiustizia o torto può essere percepita dalla popolazione come un evento estremamente grave e quindi un fattore precipitante. I due fattori solitamente si intrecciano. E',importante sottolineare che per rivestire il ruolo di innesco un evento precipitante deve essere ritenuto di grande importanza, basilare, per coloro che partecipano allo scontro.²² L'uso della violenza , nella maggior parte delle comunità non è una pratica socializzata e anche nel caso un determinata società la intendesse come uno strumento legittimo, non ne permetterebbe una immediata praticabilità, il suo uso sarebbe sempre un processo progressivo. Un altro importante filone è quello che fa riferimento alla religione, alle ideologie ed in generale ad aspetti culturali. Sintetizzando si può affermare con certezza che " atteggiamenti e sentimenti violenti in seno ad una comunità sono il risultato di una socializzazione violenta"(Rhodes, cit. in Noricks, 2009, pp.38). La scelta da parte di un gruppo se usare o meno la violenza come mezzo politico, dipende dalla facilità con cui per le norme sociali della comunità si può accedere ad essa.(Gurr, cit. in Noricks, 2009, pp.38.) In riferimento alla religione Juergensmeier in uno studio del 2001, sull'uso del terrorismo in cinque differenti tradizioni religiose concluse che, sebbene la religione non possa essere dichiarata del tutto estranea e "innocente", non sia, se presa singolarmente la causa dell'uso della violenza

²² Ibid., pp.26-34.

a fini politici. Anche se in alcuni casi le religioni hanno fornito l'ideologia, la motivazione o la struttura e l'organizzazione per poter applicare la violenza, solo quando sono state combinate con movimenti sociali dediti al cambiamento, all'interno dei quali vi è stata una reinterpretazione delle norme di "accesso" alla violenza, hanno condotto ad uno scontro implicante l'uso della forza. Un recente studio dell' MI-5 britannico ha infatti concluso che: " vi sono prove che un'identità religiosa poggiante su solide basi costituisca una protezione nei confronti di una possibile radicalizzazione violenta"(Travis, cit. in Noricks,2009, pp.39). Lo studio è stato basato sull'analisi di parecchie centinaia di estremisti violenti in Gran Bretagna, i quali sono risultati essere poco più che novizi del loro credo.²³

" La guerriglia deve nuotare tra il popolo, come un pesce tra le onde dell'oceano."²⁴ Sia i gruppi terroristici che quelli di insorti dipendono disperatamente dal loro rapporto e supporto della popolazione: una disconnessione da questi due elementi comporterebbe un danno irreparabile per la loro sopravvivenza. Quando la letteratura esistente sul terrorismo si riferisce a "supporto" lo intende tipicamente limitato o a quello statale, e quindi "esterno", oppure finanziario; oppure ancora, nella maggior parte dei casi lo ritiene come un fatto "assunto" e quindi che non deve essere spiegato. Il concetto di supporto contiene dentro di se due distinti significati: il primo è da intendersi come espressione di vicinanza e di simpatia mentre il secondo è da intendere come aiuto materiale, tale anche da costituire un impegno personale per chi lo fornisce. Esempio del primo possono essere tutte quelle dichiarazioni di folle di cittadini simpatizzanti che caratterizzano spesso le immagini televisive a seguito di eventi terroristici, mentre nella seconda tipologia si possono ricomprendere: aiuti

²³ Ibid., pp.34-39.

²⁴ U.S.M.C., *Mao Tse-Tung on Guerrilla Warfare*, FMFRP12-18, 5/04/1989.

finanziari diretti, forniture di viveri, documenti, armi, luoghi sicuri o consenso “passivo” nel senso di mancata denuncia alle autorità di attività o movimenti del gruppo. Con il termine “supporto” qui di seguito ci si riferirà alla seconda categoria.²⁵ Uno dei capi saldi della teoria delle azioni sociali è che un movimento sociale o un’organizzazione dipendono dalla disponibilità delle risorse. (Boyns, Ballard, cit. in Paul, 2009, pp.117.) Per gli insorti queste sono: personale(anche in possesso di qualifiche pregiate), fondi, materiali, santuari (i quali vanno intesi come luoghi sicuri al riparo da interventi o dal disturbo di agenti e fattori contrari al gruppo e alla sua cultura e in grado quindi di poterne minare la solidità), intelligence e tolleranza delle attività. Quest’ultima, la quale è assimilabile al supporto passivo, è la più difficile da inquadrare e rilevare. Il suo ruolo è assimilabile a quello dei santuari, inoltre processi di coercizione subdola possono condurre da parte della popolazione ad un’accettazione passiva del gruppo. I singoli movimenti o gruppi dal canto loro utilizzano tipicamente quattro metodi per ottenere le risorse necessarie al loro sostentamento: *self-supply*, saccheggio, acquisto, oppure affidamento a sostentamenti “esterni”. L’ultimo di questi metodi è quello che qui viene inteso come supporto. Ma quali sono i motivi che spingono la popolazione, quanto meno quella rilevante, a fornire supporto all’organizzazione? Troppo spesso nelle varie analisi scientifiche questo aspetto è inteso come ovvio e dovuto. Una prima categoria di motivazioni è correlata al contesto, alla situazione peculiare nella quale si sviluppa la lotta. Umiliazione, frustrazione, un clima politico repressivo caratterizzato dalla mancanza di libertà di espressione ne sono alcuni esempi. Probabilmente il declino delle società musulmane tradizionali il senso di umiliazione e frustrazione presente in questa area del

²⁵ Christopher Paul, *How do Terrorists Generate and Maintain Support?* in *Social Science for Counterterrorism: Putting the Pieces Together*, Santa Monica: Rand, 2009, pp. 113-117

mondo ha influito verso un aumento di simpatizzanti dei vari gruppi terroristici presenti. Un'altra spinta oltre che dalla repressione da parte di un governo può avvenire dalla presenza di una forza esterna percepita come "occupante". Violenze del tipo *Tit-for-Tat* accrescono la necessità del ricorso alla violenza. Indipendentemente dalla repressione, la mancanza di "ascolto" e di "ricezione delle istanze popolari" da parte delle autorità politiche costituisce una ragione per supportare coloro i quali tentano di ovviare a ciò mediante l'insorgenza o il terrorismo. Un'assenza di vie politiche percorribili per dare sfogo e ovviare o porre fine ad ingiustizie, è stato confermato, in una ricerca della RAND condotta da Cragin, costituisce un fattore motivante per l'aumento del numero di simpatizzanti del terrorismo. La legittimità gioca nuovamente un ruolo fondamentale, in quanto il rapporto che sussiste tra legittimità del governo e quella del gruppo rivale come è facile intuire è inversamente proporzionale.²⁶ Non bisogna mai dimenticare che prima di tutto un'"insorgenza" è una competizione di governo e di legittimità tra due attori rivali. (Beckett, cit. in Paul, 2009, pp.123.) e che quindi "la lotta viene combattuta in ultima analisi all'interno della mente delle persone". (Kitson, cit. in Rosenau, 2008, pp.1131.) In egual modo un sentimento di "dovere per il bene pubblico" può sfociare in un supporto verso un'organizzazione di insorti. In questo caso il supporto diventerebbe un surrogato della resistenza in "prima linea" con minor rischio personale per chi lo pratica. Solitamente però i gruppi di insorti o di terroristi necessitano di attrarre persone al di fuori della loro cerchia. La presenza di movimenti sociali presuppone la presenza di ideologie. Per Juergensmeyer le "ideologie validanti", quelle cioè in grado di consolidare e soprattutto giustificare il "senso di accerchiamento" o la percezione di "ingiustizia", sono un punto estremamente critico per i

²⁶ Ibid., pp.118-123.

terroristi al fine di generare e mantenere il supporto. Fattori derivanti da processi sociali o culturali influiscono normalmente sulle decisioni che vengono prese quotidianamente dagli individui e quindi vengono in rilievo anche per comprendere la nostra fattispecie. Una delle caratteristiche dell'essere umano è quella di dividere persone e luoghi in categorie che siano di facile comprensione: la divisione di un mondo altrimenti complesso in un semplice “noi e loro” è uno dei processi più ricorrenti. Un Paese all'interno del quale un gruppo su base etnica venga a costituire una minoranza, vedrà un rafforzamento dei legami di identità all'interno della società, nel caso dovesse svilupparsi un movimento terrorista, questo avrebbe più chance di ottenere supporto. Se però gli individui sperimentassero più fattori di identità (ad esempio appartenenza ad una tribù, nazione, religione o partito politico) risulterebbe più difficile per il terrorismo ottenere il supporto grazie alla “leva” di una singola identità.²⁷ Questi processi di inclusione/esclusione possono però rivelarsi un'arma contro il movimento stesso: qualora la popolazione lo rilevasse come estraneo ad essa, il gruppo si ritroverebbe irrimediabilmente isolato. Legami di tipo parentale, veri o fittizi che siano, derivanti da legami di sangue, unioni in matrimonio o processi tribali, generano un forte senso di appartenenza all'interno della comunità. Ad esempio alcuni gruppi terroristici sfrutterebbero grazie a pratiche e ideologie in comune l'esistenza di una “fratellanza di credenti” basata appunto su questo tipo di legami. Clan e Tribù risulterebbero particolarmente sensibili a questi fattori di identità: lealtà, ospitalità ed orgoglio sono infatti ritenuti valori base. Degli individui appartenenti ad una tribù, qualora volessero fornire delle informazioni in merito a degli insorti o anche criminali lo farebbero sempre a danno di un altro clan e mai nei confronti del proprio. Condizioni

²⁷ Ibid., pp.123-126.

particolari, dogmi, supposizioni ed in genere quelle che Weber definirebbe come azioni razionali in funzione al valore recitano anch'esse un ruolo di primo piano nel supporto alle organizzazioni terroristiche. Opererebbero come strumenti di pressione talmente potenti da far “capitolare” un individuo e da farlo convincere che la vicinanza all'organizzazione terroristica sia addirittura o naturale o inevitabile. Il supporto verso l'organizzazione può anche scaturire dalle azioni dirette da parte della stessa. Queste azioni sono: intimidazioni, propaganda, fornitura di servizi sociali, corruzione o penetrazione dello Stato. Nel legame che si instaura tra gruppo e popolazione è importante notare come venga in rilievo qualsiasi cosa possa mettere a repentaglio il legame stesso, non entrano semplicemente in gioco questioni legate alla “violenza” o all'uso che ne viene fatto di essa. Ad esempio per i Mujaheddin accorsi per combattere in Bosnia durante la guerra nei Balcani fu fatale il loro completo disancoramento e la loro mancata sensibilità verso la cultura locale. Il risultato fu l'alienamento dalla loro fondamentale fonte di supporto.²⁸

I meccanismi di declino di un fenomeno terroristico non costituiscono semplicemente il riflesso delle cause della sua ascesa. Ecco perché la maggior parte degli approcci di controterrorismo si focalizzano più sulla comprensione di questi ultimi fattori anziché sui primi.²⁹ Otto modi o modelli sono stati identificati per spiegare la fine di un terrorismo. Il primo è un successo sostanziale, inteso come raggiungimento degli scopi iniziali da parte dell'organizzazione. Tre fattori incidono su questa prima categoria: l'organizzazione aveva obiettivi ben definiti e realizzabili, vi è stata assistenza da parte di attori esterni, l'organizzazione ha combattuto contro una potenza coloniale la quale non ha voluto sostenere i costi di una lotta

²⁸ Ibid., pp. 127-134.

²⁹ Gagan Gvineria, *How does terrorism End?* In *Social Science for Counterterrorism: Putting the Pieces Together*, Santa Monica: Rand, 2009, pp. 257.

prolungata nel tempo. Solitamente il successo da parte dell'organizzazione non viene raggiunto con il solo metodo terroristico ma con anche attività di minor intensità di violenza politica oppure con il ricorso a tattiche di combattimento più tradizionali. Spesso quando l'organizzazione ottiene un riconoscimento pubblico per se stessa e per la sua causa questa abbandona la lotta terroristica, realizzando che ulteriore violenza potrebbe comportare un'alienazione dei propri supporter sia statali che no: in questo caso siamo in presenza di un successo parziale. Alcuni autori hanno suggerito alcune precondizioni, anche se talune volte necessarie ma non obbligatorie dal punto di vista logico. Il governo dovrebbe infatti essere pronto ad accettare l'organizzazione come un partner legittimo per il negoziato oppure forme di concessioni de facto senza aprire veri e propri negoziati. Dal canto suo l'organizzazione dovrebbe essere caratterizzata da una forte catena di comando e controllo tale da far rispettare il più possibile le decisioni del vertice al suo interno.³⁰ Come già visto una delle probabili azioni dello Stato è quella dell'azione diretta, talvolta includendo la repressione. Un recente studio della RAND conclude che anziché le tradizionali operazioni militari rivestano un ruolo più incisivo e importante quelle associate all'ordine pubblico e intelligence e condotte spesso in modo clandestino. In alcuni casi, come ad esempio da parte della "fratellanza musulmana" durante gli anni 70', la tattica terroristica è stata utilizzata proprio con lo scopo di ottenere da parte dello stato una repressione. Il fine era quello di incitare le masse, ottenere la loro mobilitazione per il conseguimento di un cambiamento radicale dell'ordine politico e sociale esistente. Qualora i terroristi rispondessero al fallimento di questa strategia con un'escalation della violenza, questa costituirebbe una perdita di consenso da parte della popolazione e sarebbe più facile per lo stato l'eliminazione del gruppo

³⁰ Ibid., pp.258-263.

stesso. La percentuale di popolazione schierata con l'organizzazione è naturalmente l'ago della bilancia che deve essere tenuto conto da parte dello Stato, per calibrare sia azioni punitive sia azioni conciliative. Un terrorismo a base etnica risulterà difficile da sconfiggere con azioni dirette se non supportate da azioni volte ad offrire alternative alla popolazione. E' importante notare che quando e nel caso le azioni di repressione da parte dello Stato vengano percepite come indiscriminate, queste costituiscano un'enorme cassa di risonanza contro la legittimità del governo stesso. La propaganda dell'organizzazione avrebbe gioco facile ad amplificare le azioni negative, dato che in questi casi, la battaglia per "i cuori e le menti" costituisce un fattore vitale per i contendenti. Un'organizzazione terroristica può deporre le armi anche per cause "interne" rientrano in questi casi: la disintegrazione a causa di una percezione di sconfitta, un aumento della disaffezione nei confronti della causa e della strategia adottata. La perdita di importanti Leader può comportare un danno irreversibile al movimento così come pure un cambiamento generazionale e il mancato passaggio di consegne della "dedizione" alla lotta. La perdita del supporto della popolazione è forse la causa più importante della sconfitta del fenomeno. L'emergere di nuove alternative al metodo terroristico costituisce l'ultima delle otto categorie. L'organizzazione, spesso grazie all'azione conciliatoria del governo può muovere verso altre forme di opposizione quali ad esempio: un legittimo processo politico oppure metodi di lotta tradizionali. Solitamente il mutare del movimento terrorista in un'insorgenza ad ampio spettro è possibile in presenza di gruppi separatisti o a base etnico-nazionalista, inoltre il transito ad un conflitto di tipo "convenzionale" solitamente ha da sempre richiesto la presenza e l'azione di attori esterni.³¹

³¹ Ibid., pp. 263-272.

PARTE SECONDA
TERRORISMO E CONTROTERRORISMO
COME FENOMENI EMPIRICI

CAPITOLO 3

IL FONDAMENTALISMO ISLAMICO E UNA SUA CORRENTE: AL QAEDA.

Con la fine di comunismo, nazismo e fascismo, i tre totalitarismi che hanno caratterizzato il novecento, non sarebbe più apparso nessun movimento politico dotato di un'ideologia tale da essere in grado sia di mobilitare le masse sia di fuoriuscire da quelli che sono i confini dello stato e del concetto di nazionale. Questa visione tipicamente "occidentale" non tiene conto però dall'affacciarsi su scala mondiale di un nuovo soggetto politico dalle pretese universaliste e dall'ideologia totalizzante: l'islamismo. Da quasi un secolo questo fenomeno investe il mondo musulmano con forme ed esiti diversi. Ma che cos'è precisamente? L'islamismo è un movimento politico e sociale che si basa su un Islam inteso come un'ideologia in grado di ricomprendere anche il politico, inteso sia nella veste di dimensione statale sia come relazione fondata sulla coppia amico/nemico. Per gli islamisti affinché un potere possa definirsi islamico non deve fondarsi solamente su una legislazione derivata dalla *Shari'a*, non è sufficiente una sola applicazione formale della legge religiosa; affinché possa divenire effettiva è necessario prima compiere un'opera di purificazione dell'intera società e per poterla attuare lo strumento designato e necessario è quello politico.¹ Un concetto, quello di epurazione, che irrompe prepotente all'interno della "lunga tradizione" dell'Islam. Una tradizione in grado di separare, seppur relativamente, politica e religione sin dall'ascesa della

¹ Renzo Guolo, *Avanguardie della fede, l'Islamismo tra ideologia e politica*, Guerrini e Associati, Milano, 1999, pp.9-14.

dinastia Ommayade nel 661; i quali una volta ascesi al potere, nel loro guidare la comunità, furono appunto in grado di scindere ciò che era unito nella comunità del Profeta: il politico e il religioso. Il principe passa dalla qualifica di *khalifa*, delegato del Profeta, a quella di semplice governante. E' proprio questa frattura, e l'autonomia del politico che ne consegue, sperimentata in 14 secoli di storia, che viene duramente contestata dai movimenti islamici. L'autonomia del politico equivale infatti a negare il messaggio coranico, a spezzare il patto di sottomissione a Dio da parte della *umma*, la comunità dei credenti.² I musulmani ritengono che il Profeta Maometto sia stato scelto da Allah in qualità di Suo messaggero con il compito di trasmettere i Suoi insegnamenti, necessari per poter vivere correttamente nel mondo terreno. Guerre e faide erano infatti una costante fra le tribù arabe dell'epoca. La comunità meccana in cui crebbe Maometto era immersa in violenza, divisioni avidità e disuguaglianze. La pretesa del Profeta di far riconoscere come unica Autorità, quella di Dio, era autenticamente rivoluzionaria. Una sfida diretta nei confronti dell'oligarchia meccana dato che il messaggio fondamentale del Corano era che nel corso degli anni la comunità terrestre si era allontanata dagli insegnamenti di Dio, con la conseguenza di versare nell'illecito e nell'ingiustizia sociale. Non solo, l'intera comunità, grazie al settarismo e alla frammentazione risultava anche essere esposta agli attacchi di molti nemici "esterni". L'applicazione degli insegnamenti avrebbe garantito da un lato l'eliminazione delle ingiustizie interne e una società prospera e pacifica mentre dall'altro lato una superiorità verso l'esterno. Alla fine i nemici furono vinti e la pace e l'ordine vennero stabiliti. Sia i testi sia l'esempio

² Renzo Guolo, *Il fondamentalismo islamico*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 2002, pp.3.

della comunità iniziale forniscono quindi un importantissimo metro di paragone e un punto di riferimento per qualsiasi governo o sovrano all'interno del mondo musulmano: un paragone che risulterà inevitabilmente sfavorevole per questi ultimi. Si tratta di una risorsa politica dotata di un'estrema potenza e forza. I testi fondamentali del Corano e degli Hadith sono: "chiusi" in quanto immutabili e quindi immuni da manipolazioni di circostanza; ma anche "aperti" in quanto dotati di una grande flessibilità, in grado di fornire risposte di principio ad ogni questione di comportamento in qualsiasi momento e dunque possono resi adatti per chiunque. L'Islam è quindi sempre politicamente impegnato: movimenti dissidenti del mondo islamico possono sempre confrontare il presente con il tempo "passato", il tempo della "purezza", nato da un "vera" e autentica lettura dei testi sacri. Esiste quindi un prescritto programma d'azione per ogni rivendicazione politica e una volta estromessi gli elementi corruttori, una volta purificata la società, questa tornerà ad essere: equa, giusta e felice come in passato.³ La "lunga tradizione", come già accennato precedentemente, costituisce motivo di contestazione da parte dei movimenti islamici nei confronti degli attuali regimi politici presenti nel mondo musulmano. Vi è infatti una rottura nella stretta relazione che intercorre nella coppia legittimità e giustizia. Un governante, per essere giusto, deve esercitare il suo potere in base alla legge religiosa e in base all'esempio della Città del Profeta. Egli è quindi legittimo in quanto giusto e non viceversa. Nella realtà il governante giusto ha spesso ceduto il passo a quello che, in qualità di detentore del monopolio della forza, rivendicava la

³ Jason Burke, *Al Qaeda la vera storia*, GianGiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 2004, pp. 44-46.

legittimità.⁴ L'attuale fase storica in cui viviamo è caratterizzata da una forte alterità tra Occidente ed Islam. L'Islam radicale attraverso la sua lotta contro i valori dell'Occidente tenta di proporsi come una vera e propria alternativa politica all'interno del mondo musulmano. Sarebbe stato proprio l'Occidente attraverso l'imposizione dell'esperienza della modernità a far piombare l'intera *umma* in quello stato di decadenza, ingiustizie in cui versava l'antica comunità del Profeta prima della Rivelazione. Per i molti delusi da questa modernità, il netto rifiuto, sia politico che religioso, dei movimenti islamisti, sembra essere l'unico strumento di riscatto individuale e di redenzione collettiva. L'aspirazione è quella di vivere secondo i principi e di accelerare l'avvento del Regno: un intreccio tra mito per il ritorno e nostalgia per il futuro. Nella *sunna*, la tradizione, viene riportato uno dei detti del Profeta, il quale avrebbe affermato che nessuna obbedienza debba essere data a coloro i quali trasgrediscono gli ordini di Dio. Per gli islamisti, vi sarebbe non solo un diritto, ma un vero e proprio dovere di resistenza e ribellione contro chi fosse reo di essersi allontanato dalla Legge.⁵ L' *umma* è depositaria della luogotenenza divina in terra in quanto la Sovranità appartiene solo a Dio che la esercita tramite la Legge. Per gli islamisti l'uomo si sarebbe arrogato il diritto di sovranità comportando quindi una rottura del patto:

Ogni sistema in cui le decisioni finali sono demandate ad esseri umani e nel quale le fonti di ogni autorità sono umane è infatti una forma di idolatria poiché designa

⁴ Renzo Guolo, *Avanguardie della fede, l'Islamismo tra ideologia e politica*, Guerrini e Associati, Milano, 1999, pp.14-15.

⁵ Renzo Guolo, *Il Partito di Dio- L'Islam radicale contro l'Occidente*, Guerini e Associati, Milano, 1994, pp.21-24.

alcuni come signori di altri al posto di Dio. (S.Qutb, in Guolo 1994, pp.38.)

Compito dei movimenti islamisti sarebbe quello di ricondurre l'uomo a sottostare alla vera e unica Sovranità. Lo sforzo necessario sarà però di portata "cosmica" in quanto la *umma* risulta essere attualmente divisa e insediata da gravi pericoli rappresentati dalle idee e dai mezzi delle nazioni atee nonché dalla presenza dei nemici tradizionali dell'Islam: il "mondo Crociato" e il Giudaesimo. Per Qutb, uno dei massimi ideologi del fondamentalismo islamico è necessario che un'avanguardia si metta in marcia al centro di quella barbarie preislamica che regna sul mondo. Un'avanguardia in grado di fornire, di indicare il percorso, la via, il metodo per organizzare e condurre al meglio il combattimento nei confronti del paganesimo dominante. Il *jihad*, ovvero il combattimento per la fede esprime l'estensione e i limiti della violenza permessa. Per la militanza islamica il *jihad* non costituisce solamente una pratica difensiva della comunità musulmana dagli attacchi esterni ma è anche strategia offensiva, lotta senza quartiere per la liberazione del mondo dal Male. La causa alla base del *jihad* è un fine assoluto: quello della difesa dei diritti di Dio. Il *jihad* non sarebbe solo esercitato in difesa della comunità da attacchi provenienti dall'esterno in quanto elementi corrotti sarebbero presenti anche all'interno della comunità sotto forma di: distinzioni razziali, economiche ed ideologie. Lo sforzo è quindi totale, contro tutto ciò che si contrappone al potere di Dio. Attraverso il combattimento vi è la ripoliticizzazione della società musulmana, l'azione avrebbe inoltre anche una funzione pedagogica, in quanto in grado di mostrare agli incerti la giusta via da seguire per l'instaurazione della Città islamica. Tornando al

concetto di *jihad* per Salam Faraj, ideologo ed esponente del gruppo *Al Jihad*, lo sforzo sarebbe addirittura un obbligo contenuto in maniera chiara nei testi sacri e sarebbe stato occultato dagli *'ulama*, i dottori della Legge, i quali avrebbero nascosto il dovere di ribellione nei confronti del potere empio per fini personali. Un potere empio presente nel mondo attuale e che si nasconderebbe dietro la professione formale della fede da parte di governanti che si dichiarano musulmani. Il *jihad*, è quindi per Faraj un imperativo che si spinge fino al tirannicidio. Il potere da cui trarrebbero forza questi governanti sarebbe scaturito dalla forza della legge umana creta dal principe, la *siyasa* , mentre l'azione islamica trarrebbe forza dal riferirsi direttamente al Corano e alla *shari'a*. Pertanto la legittimazione dei movimenti è estremamente più forte di quella dei governanti. L'ordine della legittimazione, grazie a questa teoria radicale del *jihad* , è spostato dall'esercizio del potere a quello della contestazione: la categoria centrale all'interno di questa concezione dell'ordine politico è quella della rivoluzione anziché quella del potere. Il "potere potenza" non riesce a riprodurre una propria formula di legittimità dato che lo spazio religioso è tornato ad assumere la posizione ordinativa e gerarchica che gli è propria. Questo tentativo di ritorno alla tradizione può essere visto come esito obbligato a seguito del vuoto lasciato dal crollo dei modelli culturali importati dall'occidente. Questi ultimi si sono infatti rivelati incapaci, sotto il profilo dell'integrazione sociale, politica ed economica, di far fronte alle istanze delle popolazioni con il risultato che le strutture dei nuovi Stati riescono ad elaborare solo gli aspetti negativi del progresso.⁶ La risposta alla "comunità dell'errore" è quella dell'instaurazione sulla terra del potere

⁶ Ibid., pp. 37-45.

assoluto di Dio mediante uno stato islamico. La guida delle società umane deve essere affidata ai musulmani. Il processo richiede un accorto dosaggio di aggressività e violenza, di prestigio e di paziente umiliazione nel tempo.⁷ Questo progetto di ricomposizione della *umma* porta con se un principio estremamente rilevante: l'abbattimento della territorialità del politico. Specificità etniche, culturali, regionali vengono intese come un ostacolo al cammino della *umma*. L'Islam-ideologia della comunità deve sostituirsi all'Islam-cultura degli Stati: questo è un aspetto fondamentale del progetto rivoluzionario islamista, esso infatti implica la lotta agli Stati-nazione che dividono il mondo islamico. La *umma* è vessata da contrapposizioni sia all'interno che all'esterno. I fondamentalisti islamici compiono qui un altro passo importante, spingono all'estremo quella che è l'essenza del politico: la divisione amico/nemico. La storia, stando ai movimenti islamici, si caratterizza grazie a due soli raggruppamenti: il "partito di Dio" e il "partito di Satana"; fuori dalla *umma*, intesa qui come autentica comunità del popolo eletto, vi è solo la barbarie costituita dalla *jahiliyya*. Per gli islamisti è l'Occidente a costituire l'impersonificazione della barbarie e quindi del nemico. I modelli sociali, politici ed economici nati dal suo più "assoluto politeismo" costituirebbero una minaccia per lo sviluppo morale e spirituale dell'uomo.⁸ Emblemi di questa catastrofe sarebbero capitalismo e socialismo i quali avrebbero trasformato l'uomo in puro fatto economico, togliendogli la dignità che Dio gli ha dato. Sono entrambi quindi modelli sociali "contro-natura": il socialismo in particolare più del capitalismo, in quanto fa discendere tutta la vita sociale da un mero riflesso economico. Il

⁷ Ibid., pp.67.

⁸ Ibid., pp. 74-77.

dissenso con il capitalismo non riguarda tanto le pratiche mercantili o di stampo capitalistico, ma il suo rapporto con i beni materiali. Questi infatti verrebbero idolatrati, mentre l'Islam non vi assegna nessun valore in quanto tali; i fondamentalisti infatti rifiutano l'economia come categoria autonoma sulla quale si possa erigere un ordine politico e sociale. L'"economico" è infatti il risultato della libera volontà di Dio che mediante la predestinazione crea e assegna i beni. All'interno dell'ideologia islamista vi è quindi una tensione etica che incatena l'economia all'interno di categorie culturali e antropologiche diverse da quelle occidentali. Non solo, l'economia islamica si rivelerebbe del tutto utopica, generando una costante contrapposizione tra l'indicazione teleologica del fine ed una prassi quotidiana che si dimostra essere assai diversa. L'Occidente, formato da cristiani ed ebrei, costituisce per gli islamisti il grande Satana anche per un altro motivo: è infatti il nemico specifico che assedia la ricostituente *umma*.⁹ Tutta la politica occidentale sarebbe infatti a diretta contro questa rinascita, non solo: alla coppia antagonista empio/credente viene affiancata quell'oppressore/diseredato. In questo caso a riprova della cospirazione vi sarebbe il fatto che il Sud del mondo, costituito in maggior parte da musulmani, si vedrebbe continuamente negare ogni giustizia sociale dagli oppressori occidentali.¹⁰ Sotto le spinte dei vari pensatori radicali a partire dagli anni settanta i vari gruppi iniziarono a praticare il *jihad* offensivo anche fuori dai propri territori nazionali. Questa caratteristica mondiale dello sforzo deriva dal fatto di dover mantenere il mito di una *umma* oltre un aspetto puramente culturale. La nazionalizzazione dell'islamismo

⁹ Ibid., pp.89-93

¹⁰ . Renzo Guolo, *Avanguardie della fede, l'Islamismo tra ideologia e politica*, Guerrini e Associati, Milano, 1999 , pp.70.

sarebbe il risultato dell'effetto di secolarizzazione del politico. L'agire di gruppi come i *Fratelli musulmani* o *Hamas* in Palestina sarebbero legati alla conquista del potere in uno Stato: quindi all'interno di un territorio delimitato da confini regionali; caratteristica questa incompatibile con l'ideologia universalista della *umma*. L'islamonazionalismo anziché essere il presupposto dello Stato ne diventerebbe una sua derivazione. Quando i gruppi di pressione tendono a trasformarsi in veri e propri partiti di massa la dimensione nazionale prende il sopravvento. Gli islamisti sono protratti verso un obiettivo impossibile da realizzare: uno Stato mondiale islamico. Dalla conquista del politico, un elemento tipicamente nazionale, si giunge all'intransigente ideologia della *umma* planetaria: in questo modo lo scontro mondiale tra le barbarie della *jahliyya* e l'islamismo radicale non conosce più confini.¹¹ Uno dei nomi che più ha influenzato l'ala radicale dell'islamismo è quello di Sayyid Qutb (1906-1966). In particolare, durante il suo periodo di detenzione presso il carcere egiziano di Tura, a seguito del suo arresto ad opera del regime di Nasser, darà alla luce quelli che sono considerati i testi icona dei movimenti islamisti: "All'ombra del Corano" e "Segni di Pista". In questi scritti vi è la formulazione della teoria islamista: solo attraverso un'adesione militante al senso del messaggio del Corano l'Islam può intraprendere quel percorso di rinascita. Qutb opera una lettura del Testo sacro caratterizzata da un elemento centrale: la separazione tra il Corano di La Mecca e quello di Medina. Il messaggio meccano sarebbe, per Qutb, incentrato sulla fede e non sulla legge: servire Dio e Lui solo. In quello medinese, si dà forma all'ordine sociale, il quale è simbolo del politico sia come fondazione del potere islamico sia come

¹¹ Ibid., pp. 74-76.

ostilità verso il nemico. E' in altri termini la comunità dei puri. Elemento centrale qui è l' *hijra* intesa come rottura dell'ambiente empio meccano operata dal Profeta. Il vero militante dovrà oscillare tra queste due letture del Corano: quella di predicazione e quella di combattimento, ogni qualvolta si troverà innanzi a situazioni storiche concrete. Per Qutb esistono solo due tipologie di società: quella islamica e quella *jahlita* dell'errore. L'opposizione a quest'ultima spetta solamente alla *umma* : ma nel mondo attuale Qutb ritiene che la comunità autentica non sia più presente, si tratta di ricostruirla. Ma a chi spetta il compito di promuovere la resurrezione della *umma* ? Stando all'ideologo, spetterebbe a un'avanguardia, che si metta in marcia nel cuore della *jahiliyya*. Un gruppo in grado di praticare sia la rottura (*hijra*) sia il contatto con la *jahiliyya* nel quale è immerso, come fece a suo tempo il Profeta. L'avanguardia non rimarrà però statica, ritirandosi semplicemente dal mondo, dovrà condurre una battaglia costante con la società dell'errore: solo così potrà costringere tutti i suoi membri a prendere posizione.....¹²

...Alla diciannovesima seduta del processo instauratosi a seguito del doppio attentato del 1998 alle ambasciate americane in Africa orientale, un agente dell' FBI fornì i particolari di un interrogatorio da lui svolto con Khalfan Khamis Muhamed, uno dei presunti attentatori:

Pubblico ministero: Avete chiesto a Muhamed della parola Al Qaeda?

Fbi: Sì

Pm: E lui che cosa ha detto?

Fbi: Ha detto che Al Qaeda era una formula per quello che loro facevano, parlando dell'attentato.

¹² Ibid.,pp.21-25.

Pm: E gli avete chiesto se avesse sentito parlare di un gruppo chiamato Al Qaeda?

Fbi: Sì

Pm: E che cosa ha risposto?

Fbi: Ha affermato che non aveva mai sentito parlare di un gruppo chiamato Al Qaeda . (Processo Usa vs Usama bin Lade- New Yourk Southern District Court-, cit. in Burke, 2003, pp.23-24.)

Cos'è dunque *Al Qaeda*? *Al Qaeda* è una denominazione spesso approssimativa e talvolta fuorviante che può generare incomprensioni sulla sua reale natura. Certamente questa espressione era utilizzata dai radicali islamici che formavano la “resistenza” contro i sovietici in Afghanistan. Per alcuni di loro questo termine significava semplicemente “la base” dalla quale operavano. Per altri invece aveva un altro significato. Abdallah Azzam, il maggior ideologo dei movimenti che combatterono in Afghanistan nel 1987 scriveva:

Non esiste idologia, terrena o celeste, che non richieda [...] un'avanguardia pronta a dare tutto ciò che possiede per conseguire la vittoria[...] Quest'avanguardia costituisce il solido fondamento (*al qaeda al-sulbah*) per la società che verrà. (Guanaratna, cit. in Burke, 2003, pp.22.)

Alcuni analisti interpretarono queste affermazioni come la nascita di un gruppo chiamato *Al Qaeda al-sulbah* . Più probabilmente invece, anche riflettendo sui continui riferimenti alle avanguardie, che come visto costituiscono un perno per l'ideologia islamista, Azzam vedeva *Al Qaeda* non come un'organizzazione esistente, ma come una tattica. L'indicazione di Azzam venne accolta da Bin Laden e da uno strettissimo gruppo di

associati e, probabilmente, nel 1988 fondarono a Peshawar, una città di frontiera del Pakistan, un gruppo di militanti. E' interessante notare come perfino nell' " Enciclopedia della Jihad", una raccolta sulle tattiche e metodi della moderna guerriglia e terrorismo, compilata da veterani dell'Afghanistan tra il 1991 e il 1993 non compaia in nessun caso Al Qaeda, ma invece vi siano ringraziamenti per Bin Laden e Azzam. Ancora, qualche mese prima dell'attentato al World Trade Center di New York del 1993 venne arrestato un militante, Ahmed Ajaj, in possesso di un manuale intitolato " *Al Qaeda*" il quale venne tradotto come: " Le regole di base". Bin Laden intanto, lasciato il Pakistan nel 1989 tornò in Arabia Saudita dove vi rimase fino al 1991 per rifugiarsi poi in Sudan fino al 1996. I servizi di intelligence americani sono spesso stati accusati di essersi persi *Al Qaeda* durante questi anni: il problema è che non esisteva nessun gruppo chiamato *Al Qaeda*. Solo nel 1996 si ha un primo accenno a qualcosa chiamato *Al Qaeda*; un rapporto della CIA affermava che: "nel 1985 Bin Laden aveva[...] organizzato un Fronte di salvezza islamico, o *Al Qaeda*"(Memo Cia, cit. in , Burke 2003, pp.24-25.) Non si riesce a capire però se il riferimento è ad un'organizzazione recante quel nome oppure a qualcos'altro chiamato "*Al Qaeda*". Nel 1996 Bin Laden si trasferì dal Sudan all' Afghanistan dove riuscì nei successivi 5 anni a dare vita a qualcosa di definibile come un'entità terroristica organizzata, anche se formata da un numero di membri ridotto. Sarebbe però erroneo intendere quell' *Al Qaeda*, anche alla fine del 2001, come un' organizzazione strutturata e con cellule pronte a colpire sparse ovunque. Il gruppo di Bin Laden non aveva il monopolio dell'attivismo militante islamico. Non vuol dire che non esistesse, ma che non le si può attribuire quell'immagine che

solitamente le si dà. Nella permanenza afghana il gruppo ha costituito una sorta di catalizzatore, un'attrazione per i vari filoni della militanza islamica, permettendo lo scambio di idee e nozioni.¹³ Si venne così a formare un “nocciolo duro”, un gruppo di uomini costituenti il cuore del progetto *Al Qaeda*. L'importanza dell'inglobamento di militanti dotati di esperienza lo si evince da una lettera datata inizio 2001:

Abbiamo cercato di tornare alla nostra maggiore, precedente attività. Il passo più importante è stato l'apertura della scuola [cioè i campi d'addestramento]. Abbiamo fatto sì che gli insegnanti [i militanti esperti] trovassero aperture per attività remunerative [operazioni terroristiche]. I nostri parenti al sud hanno abbandonato il mercato [i nostri ex alleati in Sudan ora ci sono ostili] e siamo danneggiati dalle compagnie del monopolio internazionale [governo americano e le sue agenzie di sicurezza]. Ma Allah ci ha illuminati con la Sua misericordia quando è stata fondata la Compagnia dei fratelli di Omar [i talebani]. Uno dei vantaggi nel commerciare qui è la confluenza in un solo luogo di tutti gli operatori [i militanti] che sono arrivati da ogni parte e hanno cominciato a lavorare per questa compagnia. (In “Al-Sharq al Awsat”, cit. in Burke, 2003, pp. 28.)

Anche questo nucleo fondamentale di *Al Qaeda* non è da intendersi come qualcosa di monolitico. Bin Laden, in questo periodo, può sempre e solo essere considerato un *primus inter pares*. Anche i gruppi collegati ad *Al Qaeda*, sin dalla sua nascita, non sono mai da intendersi subordinati ad essa, non si tratta di una “rete di *Al Qaeda*” ma piuttosto si può parlare di una non rigida “rete di reti” all'interno della militanza islamica.¹⁴ Talvolta vi

¹³ Jason Burke, *Al Qaeda la vera storia*, Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano, 2004, pp. 25.

¹⁴ Jason Burke, *Al Qaeda la vera storia*, Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano, 2004, pp. 21-

sono alleanze espressamente dichiarate come nel caso dei firmatari del Fronte Islamico Mondiale del 23 febbraio 1998:

Firmatari: Osama Bin Laden, capo dell'organizzazione al Qaeda- Ayman al Zawahiri, capo dell'organizzazione egiziana al Jihad- Munir Hamza, segretario dell'organizzazione degli Ulema (Pakistan)- Fazlur Rahman Khalil, emiro del harakat al-ansar (Pakistan)- Sceicco 'Abd al-Salam Muhammad Khan, emiro del Harakat al-jihad (Bangladesh)- Abu Yassir Rifa'i Ahmad Taha, membro del consiglio di al-Jama'a al -Islamiyya (Egitto). (Bin laden, cit. in G. Kepel, 2006, pp.52-53.)

Ma nella maggioranza dei casi i contatti con le varie organizzazioni, soprattutto quelle locali sono focalizzati sulla diffusione di propaganda, supporto, dottrina, informazioni e tattiche. In questo senso si può affermare che “*Al Qaeda*” è una vera e propria multinazionale terroristica. La sua ambizione è quella di far abbracciare il jihad transnazionale anche a questi gruppi. Questi, utilizzano i suoi aiuti per perseguire i loro piani ed interessi, ma a causa della necessità di risorse, vi è il rischio di un possibile progressivo assoggettamento da parte di queste organizzazioni ad “*Al Qaeda*”.¹⁵ Un gran numero degli appartenenti alla militanza islamica costituente “la base” e quella appartenente ad altri gruppi, a seguito dell'intervento Afgghano del 2001 è stato reso non più operativo, in un modo o nell'altro. Il grosso dell'attivismo è oggi praticato da individui che vedono in Bin Laden e in “*Al Qaeda*” un simbolo. Simbolo che si intreccia

29.

¹⁵ Domenico Tosini, *Terrorismo e antiterrorismo nel XX secolo*, Laterza, Bari Roma, 2007: pp.81-82.

con le qualità dimostrative e sacrificali delle azioni che vengono compiute: azioni di cui, ad essere importante è l'atto, non i risultati. Per capire cos'è successo l'11 settembre 2001, bisogna rivolgere l'attenzione verso un aspetto in particolare: la *shahadh*, la "testimonianza", la quale ha una potenza e riveste un'importanza critica per la militanza islamica radicale. I terroristi dell'11 settembre sapevano che il numero di coloro che avrebbero assistito alla testimonianza che esprimevano con la *shahadh* e dimostravano in quel momento con il martirio, sarebbe stato, grazie alla televisione satellitare, nell'ordine di miliardi¹⁶. L'avanguardia aveva lanciato il suo messaggio sulla "comunità dell'errore". Ciò che è importante ricordare e tenere a mente è che anche se la militanza islamica è precipitata alla varietà caotica che la caratterizzava durante i primi anni novanta, gli sforzi dei governi e delle agenzie di sicurezza mondiali non sono riusciti a spezzare un elemento chiave di *Al Qaeda*. L'idea di "*Al Qaeda*" – il precetto, la massima, la formula, non "la base" - è più potente che mai.¹⁷

¹⁶ Jason Burke, *Al Qaeda la vera storia*, Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano, 2004, pp. 50-57.

¹⁷ *Ibid.*, pp.33.

CAPITOLO 4

IL CONTROTERRORISMO IN RISPOSTA ALL'11 SETTEMBRE.

La mattina dell'11 settembre 2001 un gruppo di 19 fondamentalisti islamici affiliati ad *Al Qaeda* dirottarono quattro voli civili commerciali. I dirottatori fecero schiantare intenzionalmente due di questi voli sulle torri 1 e 2 del World Trade Center di New York : gli edifici crollarono poco tempo dopo. Un terzo velivolo venne fatto schiantare sempre intenzionalmente contro il Pentagono a Washington. Il quarto volo cadde in un campo vicino a Shanksville, in Pennsylvania, dopo che senza riuscirvi equipaggio e passeggeri tentarono di riprenderne il controllo. In totale quella mattina morirono circa 3,000 persone, appartenenti a 70 differenti nazionalità. ¹ Gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 vennero considerati dall'amministrazione americana come veri e propri atti di guerra diretti sia nei confronti degli Stati Uniti d'America e dei suoi alleati sia nei confronti della stessa idea occidentale di società civilizzata. Tutto il mondo venne chiamato a combattere un nuovo nemico: il terrorismo. Un terrorismo inteso come:

la violenza premeditata e motivata da ragioni politiche perpetrata da gruppi subnazionali o da agenti clandestini ai danni di obiettivi non combattenti (NSCT - National Strategy for Combating Terrorism ,2003,pp.1).

Lo stesso concetto di libertà venne a trovarsi “ in guerra” con quello di

¹ Domenico Tosini, *Martiri che uccidono. Il terrorismo suicida nelle nuove guerre*, Il Mulino, Bologna, 2012, pp.10.

paura. La battaglia, anzi la vera e propria contrapposizione che venne a prospettarsi, fu di una portata mai vista e mai sperimentata prima nella storia dei conflitti. Un conflitto in grado di impegnare tutti gli strumenti della potenza nazionale americana da quelli diplomatici a quelli economici, giuridici, finanziari fino a giungere ai più classici in caso di risposta ad un attacco, quelli di intelligence e militari; tutti riuniti attorno ad un unico obiettivo da perseguire: rendere libero sia il popolo americano che quello delle nazioni civilizzate dalla minaccia terroristica. La strategia delineata all'indomani dell' 11 settembre si basava su tre tronconi principali: distruggere le organizzazioni terroristiche, vincere la “ guerra delle idee” e rafforzare la sicurezza nazionale americana sia sul continente che altrove. L'approccio si basava sull'assunzione che “ avvolte i compiti più difficili possono essere risolti proficuamente con i metodi più diretti”. Era essenziale quindi colpire e mantenere sotto pressione le organizzazioni nemiche in modo tale da ridurre sia la loro capacità operativa, sia il numero di basi da cui operare. La lotta richiedeva altresì un approccio essenzialmente asimmetrico. Gli Stati Uniti vollero far leva su quelli che vennero ritenuti i propri punti di forza, così da mettere in risalto le debolezze del nemico: la battaglia dei “valori” venne intesa da subito come uno snodo fondamentale dal quale far passare l'intero sforzo di contrasto al fondamentalismo. “Silver bullet” dell'intera operazione: i valori occidentali, gli unici in grado di plasmare un mondo più prospero ed in grado di essere immune al pericolo del terrorismo. Vennero quindi chiamati in causa concetti quali: dignità, rispetto per le libertà individuali, economie aperte e tolleranza religiosa. Solo in un mondo nel quale questi valori siano eretti a standard minimi sarà refrattario al terrorismo:

This is the world we must build today. (NSCT, 2003, pp.30) In the World we have entered, the only path to safety is the path of action. And this nation will act .
(George Bush, cit. in NSCT, 2003, pp.11.)

La strategia nazionale di contrasto al terrorismo venne successivamente strutturata su quattro distinte linee guida, sempre con l'obiettivo finale di fermare gli attentati terroristici, proteggere sia la popolazione americana che alleata dalla minaccia e non ultimo creare un ambiente ostile al ripresentarsi del fenomeno terroristico.² Venne a delinearsi la strategia delle quattro D: *Defeat, Deny, Deminish, Defend*. Ovvero: sconfiggere le organizzazioni terroristiche mediante attacchi diretti sia contro di esse, materialmente nei confronti dei membri, sia contro la loro capacità operativa. Impedire l'utilizzo da parte di queste organizzazioni di tutte quelle aree franche definibili come "*Safe Heavens*". In questo caso l'azione di contrasto e di prevenzione sarebbe stata da attuare in concerto con l'intera comunità internazionale. E' importante notare che la strategia americana richiamò sin da subito il principio di responsabilità internazionale da parte di ciascuno Stato sovrano, in merito al controllo del proprio territorio: quindi alludendo esplicitamente a quegli Stati ritenuti collusi e sponsorizzanti organizzazioni terroristiche. Difendere gli Stati Uniti migliorando le proprie capacità sia di scoperta che di neutralizzazione della minaccia. L'ultimo dei quattro punti, il contrasto alle condizioni idonee allo sviluppo del terrorismo, il terzo nell'ordine del documento di *National Strategy for Combating Terrorism* del 2003, è forse quello che nell'economia di quest'analisi merita di essere analizzato con più

² NSCT - *National Strategy for Combating Terrorism* - , 2003, pp.1-11.

attenzione. Sebbene gli Stati Uniti riconoscano che numerosi Stati, e relative popolazioni, siano in una condizione di povertà, instabilità politica e deprivazione, viene ribadito nel documento che queste, non possono essere riconosciute come giustificazioni alla pratica del terrorismo. Anzi, viene sottolineato che sono proprio queste situazioni ad essere sfruttate da parte degli stessi terroristi come “false motivazioni e cause” miranti in realtà al sostegno per le proprie azioni e per il perseguimento dei propri fini. Risulta quindi necessario intervenire su questi aspetti, in modo tale da impedire alle organizzazioni terroristiche di trarne vantaggio. Pertanto, azioni volte allo sviluppo sociale, politico, delle economie di mercato, giuridico ed in generale della *good governance*, anche se non agenti direttamente a danno dell'organizzazione terroristica contribuiscono al buon esito della campagna per le motivazioni esposte precedentemente. Basilare quindi da questo punto di vista è la “war of ideas”, la quale deve ispirarsi e svilupparsi attorno al supporto dei valori democratici e a quelli di libertà economica. L'idea è che tutte queste operazioni porteranno alla rimozione dell'ideologia terroristica, dato che vanno ad interferire su quelle che sono le ragioni per le quali, il terrorismo, viene “giustificato” come metodo di lotta. Il terrorismo dovrà diventare un metodo di lotta illegittimo, solo allora si avrà la certezza che non potrà mai più riapparire. Come antidoto ad esso viene deciso di usare quella che è la caratteristica dei regimi politici occidentali: la democrazia. Solo contrastando i regimi sponsor del terrorismo e fomentando le aspirazioni democratiche dei popoli sottoposti a queste dittature, il fenomeno terroristico cesserà di esistere e verrà sconfitto. Anzi, verrà ridotto a quello che in realtà è inteso dall'amministrazione americana: un crimine, come la pirateria, la schiavitù

o il genocidio. In questa missione da compiere, gli Stati Uniti non agiranno da soli, ma in concerto con tutti i governi moderati del mondo, e con l'aiuto di quelli mediorientali.³

Subito dopo l'11 settembre venne mossa effettivamente una guerra al terrorismo da parte del governo americano. Non si trattava di un modo di dire, ma di una vera e propria guerra, contro però un nemico estremamente ambiguo. L'attenzione venne da subito concentrata contro uno Stato, l'Afghanistan e il suo regime, quello talebano, reo di sostenere e di appoggiare l'organizzazione terroristica *Al Qaeda*. Le opzioni iniziali prevalenti erano di due tipi : punire in modo limitato il regime talebano al fine di ottenere la consegna di Osama Bin Laden oppure rovesciare il regime al fine di condurre attività di anti-*Al Qaeda* una volta instauratosi un governo amico. E' da notare che entrambe le opzioni avrebbero implicato operazioni militari di scopo ed intensità maggiori di quelle che si sarebbero potute effettuare focalizzando e soprattutto limitando l'azione contro la sola *Al Qaeda*. Anche se con grandi difficoltà, derivanti dal dover combattere una guerra del tutto "nuova", sia dal punto di vista militare, (con la necessità quindi di adeguare lo strumento alla situazione), che dal punto di vista diplomatico, (con settimane anziché mesi per intessere un quadro politico multinazionale idoneo alle operazioni), si giunse a determinare due obiettivi di fondo per le forze armate statunitensi:

- Smantellamento della rete di *Al Qaeda* in Afghanistan (con auspicata cattura di Bin Laden e luogotenenti).
- Annullamento del regime talebano.

³ Ibid., pp.15-30.

Non vi fu il tempo, dato il peso enorme del fattore emotivo, di riuscire a conciliare scopi immediati e stabilità regionale:

Gli obiettivi immediati della guerra prevalsero sulle considerazioni relative alla stabilità regionale e sul futuro dell'Afghanistan. In sostanza, durante il primo mese di guerra fu proprio l'andamento delle operazioni a dirigere la politica mentre la strategia definiva da sola i propri obiettivi. (C. Conetta, cit. in Mini, 2003, pp.192.)

La struttura di *Al Qaeda* in Afghanistan è stata distrutta a seguito dell'intervento, ma la rete è stata degradata, non eliminata.⁴ Il regime dei talebani, a seguito dell'intervento s'è dissolto. Il loro potere però era esclusivamente locale e di tipo ideologico-religioso, privo quindi di quelle basi di tipo burocratico-amministrativo-militare. Questa caratteristica dovrebbe portare ad alcune riflessioni: se la forza del regime si basava su un'ideologia, la dissoluzione dello Stato talebano e la sua sostituzione con un governo alleato, non eliminano la possibilità che l'idea o il movimento stesso si rimanifestino. Alla luce del fatto che i piani "orientali", e in particolare quelli islamici, non sono mai collegati ad una visione lineare del tempo, non è escluso che la "trappola" Afgghana non sia ancora scattata e che le peggiori sorprese possano venire proprio dal periodo post conflitto. La questione afgghana, sin dal suo inizio, vide la presenza di un confronto tra due diversi approcci politici: da una parte i militari, i quali avrebbero voluto che le forze armate venissero impiegate nella risoluzione di crisi ben definite e dai chiari obiettivi. Dall'altra la diplomazia americana, tesa alla

⁴ Fabio Mini, *La guerra dopo la guerra- Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2003, pp.189-191.

creazione di un progetto politico a livello globale. Forse è proprio questa la “trappola”. Credere che un simile progetto possa avere successo all’interno del mondo arabo. Una trappola in grado di sfruttare la vulnerabilità e la separazione dell’ambito militare da quello civile, attraendo gli Stati Uniti, la cui logica globale sembra proprio andare in questo senso, su questo insidiosissimo sentiero.⁵

Osservando il post 11 settembre sembrerebbe che la prima risposta sia stata la guerra. Una guerra scatenata da un’autorità legittima come reazione ad un uso illegittimo della violenza da parte dei terroristi. La portata di questa reazione ha avuto ripercussioni senz’altro regionali: basti pensare al caso israelo-palestinese o irakeno. La dichiarazione della “guerra globale al terrorismo” sta a indicare l’ampiezza della reazione.⁶ L’utilizzo della guerra come mezzo per reagire all’attentato, e soprattutto l’occupazione di territori durante la campagna Afghana e Irakena, non ha fatto altro che aumentare il terrorismo: sia all’interno di questi Stati che in Occidente.⁷ La reazione è stata portata avanti mediante la repressione, non è stata guidata dalla politica e l’aver perseguito solamente una delle due vie ha prodotto risposte inadeguate alla sfida. L’11 settembre ha però messo in risalto un altro nodo su cui riflettere: il nesso fra terrorismo internazionale e guerra. Quest’ultima forma di contrasto, la guerra, è stata immediatamente proposta dall’amministrazione Bush ed è stata in seguito accettata dalla comunità internazionale, la quale si è impegnata in prima linea nello scontro. Terrorismo e guerra, risultano però essere incompatibili tra loro:

⁵ Ibid., pp.192-201.

⁶ Luigi Bonanate, *Terrorismo come guerra e guerra al terrorismo – Convegno Terrorismo: la guerra da combattere*, Milano, 13 giugno 2002, pp.7-8.

⁷ Domenico Tosini, *Sociology of Terrorism and Counterterrorism: A Social Science Understanding of Terrorist Threat*, in *Sociology Compass* ½, 2007, pp.676.

sia da un punto di vista di definizioni che di un loro reciproco innesto. L'unica cosa comune tra i due elementi è la dimensione nella quale si sono trovati a operare, la dimensione internazionale. Una guerra, richiede un nemico preciso e identificabile, il quale viene affrontato in un posto ben preciso e delimitato o comunque determinabile. Entrambi i contendenti riconoscono o la vittoria o la sconfitta del proprio avversario: caratteristica fondamentale che la percorre dall'inizio sino alla fine è la reciprocità. Il terrorismo invece costituisce l'opposto: è contrassegnato dalla non identificabilità, terrorista e bersaglio sono ignoti; è un fenomeno deterritorializzato dato che non si limita ad un campo di battaglia ben definito e delimitato per lo scontro. Inoltre, ultima delle tre caratteristiche, è indeterminato, nel senso che non gode di quella reciprocità riconosciuta dai contendenti nella guerra.⁸ Cos'è successo allora con la sovrapposizione e con il compattamento dei due tipi all'indomani dell'11 settembre? Occorre notare che solo alcune tipologie di violenza politica evolvono verso una forma sempre più pura: questo è il caso del terrorismo. Il suo cammino è condizionato dall'interazione tra i gruppi e le istituzioni ed anche dalle dinamiche relazionali che impongono una scelta limitata di ruoli ed identità tra i vari attori. Ecco che il terrorismo entra appieno in queste dinamiche. Esso, infatti, al massimo può essere collocato nella posizione di combattere una "guerra di fantasia" assumendo i tratti bellicosi del proprio rivale. Il terrorismo contemporaneo, a cominciare dalle caratteristiche che le risposte istituzionali gli vogliono conferire, viene quindi, clonato. Riappare allora il *bellum justum*, finalmente le nazioni civili possono difendersi dai barbari.

⁸ Luigi Bonanate, *Terrorismo come guerra e guerra al terrorismo – Convegno Terrorismo: la guerra da combattere*, Milano, 13 giugno 2002, pp.9-12.

La guerra contemporanea sembra interminabile, come il terrorismo che produce. Il concetto di “clonazione” non elimina però la disparità tra le due parti in lotta. L’incertezza della minaccia e del suo reale potenziale è determinata dalla mancanza di informazioni sull’avversario, anche se, alla fine, le sue azioni sono caratterizzate dai tratti di una rivolta impotente nei confronti di un avversario troppo forte da poter sconfiggere e quindi di conseguenza dalla mancanza di fini realistici da perseguire. Violenza dal basso e dall’alto si intrecciano in una degenerante spirale di ostilità incontrollata, dato che i due soggetti non riescono a “comunicare” tra loro. Questa è una tipica variante di comunicazione che prevale tra gruppi asimmetrici: essa si nasconde dietro l’elevazione del terrorismo a status di nemico di guerra. La brutalità della risposta finisce però col santificare questi gruppi ed incoraggiarli al martirio. Vi è quindi il serio e concreto rischio di produrre e rigenerare il proprio avversario anziché giungere ad una sua sconfitta e il terrorismo riuscirebbe ad ottenere due suicidi: il proprio e quello di chi lo combatte.⁹ Il documento di strategia nazionale di contrasto al terrorismo, dell’amministrazione americana, datato settembre 2006, sostanzialmente mantiene le linee guida della precedente edizione del 2003 ampliando però alcuni concetti. Innanzitutto viene sottolineato il fatto che la portata e il campo di applicazione dell’insieme di quelle operazioni intese come “controterrorismo” e soprattutto il fenomeno terrorismo non devono essere limitate dall’ambito, inteso come idea, di dover perseguire i terroristi solo in quanto “criminali”. La “*War on Terror*” ha sì come compito quello di sconfiggere e neutralizzare la minaccia costituita dalle organizzazioni terroristiche ma, anche, come sottolineato nel documento, ha

⁹ Vincenzo Ruggiero, *La violenza politica*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2006, pp.198-200.

il compito di creare un ambiente ostile al futuro ripresentarsi del fenomeno. L'estensione di questo ambiente non è limitata agli Stati Uniti, ma è globale. Il controterrorismo, non può quindi limitarsi ad una "semplice" punizione giuridica dei colpevoli, ma deve essere molto di più. I punti cardine per contrastare il ripresentarsi del fenomeno vengono ribaditi come nel precedente documento, sono i concetti di dignità, libertà e diritti umani i quali possono essere implementati e protetti solo attraverso le istituzioni democratiche, l'antidoto designato contro l'ideologia del terrorismo. Solo attraverso la proliferazione delle istituzioni democratiche la "War on Terror" potrà essere vinta. Una democrazia, infatti, sarebbe l'unica forma di governo in grado di garantire quelle libertà, quel controllo dal basso nei confronti dei governanti, quella stabilità sia economica che di ordine pubblico e quella protezione delle istituzioni della società civile in grado di prevenire il terrorismo. Viene sottolineato nel documento come il terrorismo contemporaneo scaturisca da 4 fattori.

- Un'alienazione da parte delle popolazioni: queste infatti non hanno voce in capitolo all'interno dei propri sistemi di governo e non hanno nessun modo legittimo per promuovere cambiamenti sociali all'interno dei loro Paesi.
- Le mancanze e, le ingiustizie che vengono vissute e sperimentate quotidianamente in queste società, vengono attribuite dai terroristi a capri espiatori del passato o a fattori esterni.
- Ciò viene reso possibile da una vera e propria subcultura della cospirazione e della disinformazione, la quale alimenta continuamente questi miti.

- Non ultimo, il terrorismo non potrebbe esistere, se non vi fosse un'ideologia in grado di permettere o addirittura glorificare la deliberata uccisione di innocenti.

La democrazia costituirebbe quindi l'unica antitesi alla tirannia terroristica. L'unica arma in grado di contrastare efficacemente le 4 cause prima esposte.¹⁰

Con il decennale degli attentati dell'11 settembre l'amministrazione Obama, nel frattempo subentrata a quella Bush, decise di sviluppare e di apporre modifiche alla strategia, il risultato fu un nuovo documento: la NSC *National Strategy for Counterterrorism* del giugno 2011. Il lavoro esordisce con l'elencare i progressi conseguiti durante quella che ormai era la "*War on Terror*", tra cui anche l'eliminazione di Osama Bin Laden, l'unico leader conosciuto di *Al Qaeda*. Ho scritto pocanzi, di quella che era la "*War on Terror*" dato che, una delle caratteristiche che risalta immediatamente dal documento del 2011 è l'aver delineato un approccio più circoscritto del campo d'applicazione del controterrorismo nel senso che:

The United States deliberately used the word "war" to describe our relentless campaign against al-Qaida. However, this Administration has made it clear that we are not at war with the tactic of terrorism or the religion of Islam. We are at war with a specific organization: al-Qaida. (NSC -National Strategy for Counterterrorism-, 2011, pp.2.)

Il documento cerca quindi di delineare ed evidenziare il più accuratamente possibile "contro chi" gli Stati Uniti stanno combattendo: *Al Qaeda*, i suoi

¹⁰ NSCT -National Strategy for Combating Terrorism-, 2006, pp.1-23.

affiliati e i suoi sostenitori o “*adherents*”. In particolare questi ultimi, vengono intesi come “tutti coloro i quali usino la violenza” contro gli Stati Uniti, i suoi cittadini o i suoi interessi, in collaborazione, ispirandosi o agendo in nome di *Al Qaeda*. Per la strategia americana è infatti importante estendere la pressione di contrasto anche nei confronti di tutti quei gruppi formanti il network di *Al Qaeda* proprio ora che la leadership centrale del gruppo è mantenuta sotto pressione in Afghanistan e Pakistan e a causa di ciò si vede costretta a delegare le proprie azioni ad altri gruppi i quali agiscono in suo nome.¹¹ Anche nel documento del 2011 un'enorme importanza viene assegnata al contrasto all'ideologia dell'avversario. La promozione di una buona governance all'interno dei singoli Paesi riuscirà a diminuire quelle “situazioni” e quei malcontenti utilizzati dall'organizzazione terroristica per ottenere consensi ed espandere il proprio bacino di reclutamento. Trattandosi essenzialmente di una lotta da combattere e da vincere nei “cuori e nelle menti” delle persone, ridurre l'appel e la risonanza di uno dei contendenti, per un movimento come *Al Qaeda* costituirebbe un'enorme sconfitta, dato che spingerebbe la popolazione all'indifferenza nei suoi confronti e, come già osservato nel secondo capitolo di quest'analisi, il supporto della popolazione, per questo tipo di organizzazioni è assolutamente vitale. Ciò che risalta maggiormente nel documento del 2011 è che, pur rimanendo l'idea del metodo democratico (inteso come rispetto delle libertà fondamentali, dei sistemi legali, della rappresentanza) come il migliore per contrastare *Al Qaeda*, l'azione che porterà alla delegittimazione dell'organizzazione terroristica deve anzitutto partire dall'Occidente stesso, dall'esempio degli stessi Stati

¹¹ NSC -National Strategy for Counterterrorism-, 2011,pp.1-4.

Uniti nella quotidiana condotta delle operazioni. Vi è quindi una mitigazione, di quello “ stato d’eccezione” di quel senso di scontro “finale” di cui erano pregne le due precedenti edizioni della *National Strategy for Combating Terrorism*. In un certo senso, con il cambio di nemico (dal terrorismo ad *Al Qaeda*), lo scontro da totale cala anch’esso di intensità. Ad esempio viene sottolineato, come l’intero impianto della strategia di controterrorismo debba sempre agire all’interno dei cardini della legalità, la lotta, da totale e illimitata come era, trova questa volta una limitazione, la legge e soprattutto quell’insieme di valori fondanti gli stessi Stati Uniti, quali rispetto diritti umani e tutela di libertà e diritti civili. Insomma, come arma e principio ispiratore del controterrorismo è stato scelto il rispetto dei diritti universali. Ma per dimostrare la validità e la bontà di quest’arma, come antidoto ad *Al Qaeda*, gli Stati Uniti hanno deciso di farli vedere al mondo attraverso il loro rispetto in prima “persona” anche nel confronto con il gruppo terroristico stesso. In altre parole, e sintetizzando, quello dell’amministrazione Obama è un controterrorismo fondato sull’esempio. Solo in questo modo questi diritti e queste libertà potranno espandersi e contaminare positivamente la popolazione, spingendola così al rigetto, al discredito dell’ideologia *Qaedista*, mettendo così in luce come quest’ultima non sia altro che un’ideologia di distruzione. Una propaganda, quella del gruppo terrorista, che verrà costantemente contrastata da parte americana e dei suoi alleati. Rimane, per il raggiungimento di questo scopo, un punto fermo: è necessario da parte americana promuovere una maggior comprensione di quelle che sono le sue azioni sul campo e le sue politiche in generale, in modo tale da metterne in luce la positività e la percorribilità in funzione anti-al quaeda. Una comunicazione sia attraverso i rapporti

interpersonali, sia attraverso il potere dei mass media, ma, in ogni caso sempre attraverso il messaggio delle proprie azioni, il potere dell'esempio.

12

IL CONTRASTO DI AQAP IN ARABIA SAUDITA

L'inizio formale del *Jihad* contro gli Stati Uniti e l'Occidente può essere fatto risalire al 23 agosto del 1996 quando su *Al Quds Al Arabi* venne pubblicato un proclama intitolato “ Dichiarazione di guerra contro gli americani che occupano la terra dei due Santuari”, proveniente dalla regione afghana del Khurasan e firmato da Osama Bin Laden. Questo documento definì la presenza americana in Arabia Saudita come il più grande disastro subito dai musulmani dopo la morte del Profeta, la presenza di militari americani nella penisola, a seguito delle operazioni irakene del 1990-1991 venne interpretata e definita da Bin Laden come un vero e proprio *casus belli*. Si invocò innanzitutto il *jihad* per liberare il territorio dall'occupante infedele, ma non solo, vi era anche l'auspicio per la creazione di un'alleanza in grado di cacciare la “corrotta ed empia” monarchia dei Saud al fine di sostituirla con uno Stato islamico “autentico”. Agli occhi di *Al Qaeda*, la continua presenza americana avrebbe infatti delegittimato la casa regnante saudita, in quanto sottoposta agli ordini del “grande satana” e rea di permettere la partenza, dal proprio suolo, di attacchi nei confronti di Paesi musulmani. La realtà della natura non islamica del governo saudita sarebbe stata svelata proprio dall'arrivo delle

¹² Ibid.,pp.4-19.

truppe statunitensi la cui presenza avrebbe anche innescato un declino nei costumi della società. Per Bin Laden, l'evento "precipitante" è stato l'incarceramento, nel 1994, da parte delle autorità saudite, dell'opposizione islamista: la *Shawa*. Sin dagli albori dello scontro, l'intero pensiero di Bin Laden venne quindi caratterizzato da un elemento rivoluzionario, tutto interno alle vicende saudite: la priorità nella propria linea d'azione, in contrasto a ciò, venne però data al "nemico lontano":

Il nostro principale problema è il governo statunitense, dato che il regime saudita altro non è che un suo "braccio" ed un suo agente... Gli sforzi della comunità si stanno concentrando sullo sponsor e non sullo sponsorizzato. A questo punto del jihad gli sforzi sono concentrati sugli occupanti americani.(Bin Laden, cit. in Hegghammer,2010,pp.8.)

Questo *jihad* venne quindi a caratterizzarsi da un approccio indiretto nei confronti del governo locale, a differenza che in altre occasioni, ad esempio Algeria ed Egitto, dove la necessità di un cambio di regime, venne sottolineata come obiettivo primario sin dall'inizio della lotta. Nel caso saudita invece il governo dei Saud sarebbe crollato quasi automaticamente come conseguenza della cacciata degli occidentali e degli americani dalla penisola. Questa strategia, non tenne però conto di alcune peculiarità della società saudita: innanzi tutto vi è da sottolineare una scarsa propensione all'insurrezione da parte della popolazione, salvo infatti per alcuni episodi, la comunità è da sempre stata a fianco del regime saudita. Tentare di scatenare una rivoluzione avrebbe comportato la rottura di questo tabù. Inoltre, la contrapposizione tra governo e *Sahwa* e le ondate di proteste che seguirono, misero *Al Qaeda* nella condizione di sovrastimare l'ipotetico

supporto che la popolazione avrebbe dato in caso di una campagna violenta volta ad abbattere la casa regnante. Non ultimo, il *jihad* e tutta la sua pianificazione vennero condotti da un gruppo in “esilio”, dato che Bin Laden e i suoi erano in Afghanistan, ciò chiaramente distorse la percezione degli eventi e delle istanze sociali all’interno del regno. Passando al punto di vista dottrinale il *jihad* voluto da Bin Laden venne a scontrarsi con resistenze ed opposizioni tutte interne al mondo *jihadista*. Due visioni di *jihad* erano in conflitto tra loro: quella “azzamiana”, prevalente in Arabia e mirante ad una lotta di tipo classico su terreni di battaglia ben definiti, ed una “qaedista” orientata su attacchi di tipo terroristico puro. Altro punto di frizione era il ruolo da destinare nel *jihad* agli *ulema*: per i *jihadisti* classici il loro ruolo era fondamentale, in quanto fonte di legittimazione mentre per i sostenitori del *jihad* globale, questi, erano ormai privi di ogni legittimità alla stregua del governo Saud. L’intero progetto di Bin Laden venne quindi macchiato, sin dall’inizio, da molte difficoltà e scogli, tali da far assumere all’impresa i tratti di un’utopia. Nel 1998 a causa dell’imponente presenza e morsa dei servizi di intelligence e sicurezza sauditi, Bin Laden decise di interrompere temporaneamente le operazioni, destinando il territorio arabico a meta per la raccolta fondi e nuove reclute. Nei tre anni successivi affluirono infatti un gran numero di sauditi nei campi d’addestramento islamisti presenti in Afghanistan. Punto di svolta fu l’inizio della “*War on Terror*” la quale fece cambiare strategia a Bin Laden. Nei primi mesi del 2002 vennero fatti rientrare in Arabia Saudita tra i 300 e 1,000 *jihadisti*, mentre il vertice dell’organizzazione approvò l’inizio delle operazioni dando il via libera a Yusuf Al’Uyayri, uomo designato per la conduzione

delle operazioni sul campo.¹³

Il 12 maggio 2003, 35 occidentali morirono a causa di un attentato suicida a mezzo di 3 autobombe nella periferia est di Riyadh, la capitale saudita. Con quest'azione *Al Qaeda* diede inizio alla sua campagna militare. La risposta non si fece attendere: le forze di sicurezza colpirono duramente il gruppo islamico arrestando numerosi *jihadisti* e addirittura eliminando lo stesso Uyayri. L'organizzazione riuscì però a sopravvivere e una volta riorganizzatasi lanciò un nuovo attacco nel novembre 2003. Nell'attentato di *Muhayya* morirono questa volta 17 persone. L'operazione fu però un disastro d'immagine per AQAP (*Al Qaeda* nella Penisola Arabica), l'opinione pubblica assunse una posizione di ferma condanna, dato che la maggior parte delle vittime dell'attentato erano musulmane ed in particolare costituite da bambini. AQAP si trovò costretta ad optare per un cambio di strategia, l'attentato di *Muhayya* fu un vero e proprio *turning point*. Le "attenzioni" del gruppo fondamentalista vennero quindi a concentrarsi nei confronti delle forze di sicurezza saudite, questa volta ad opera delle "*Brigate Haramain*" un nome di facciata dietro il quale si celava invece sempre la stessa AQAP. Si innescò così un processo di "botta e risposta" tra i *jihadisti* e le forze di sicurezza che alla lunga decretò la sconfitta dei primi: per la fine del 2006 il *jihad* in terra saudita aveva ormai perso la sua spinta propulsiva ed anche se continuarono piccoli episodi di violenza era ormai da considerarsi fallito.¹⁴ Tre furono i fattori fondamentali che delinearono il successo da parte governativa: il potere coercitivo dello Stato, la mancanza di supporto da parte della popolazione nei confronti del

¹³ Thomas Hegghammer, *The Failure of Jihad in Saudi Arabia*, Occasional Paper Series – Combating Terrorism Center, West Point, 25 Febbraio 2010, pp.7-13.

¹⁴ *Ibid.*, pp.13-18.

progetto qaedista e ultimo la guerra in Iraq del 2003. Il primo: a partire dal maggio 2003 le forze saudite concentrarono i loro sforzi nel contrasto alla militanza islamica, questo anche grazie all'aiuto ricevuto da CIA (*Central Intelligence Agency*) e Gran Bretagna per il rafforzamento di quello che in gergo viene definito “ *hard counterterrorism*”. A differenza di quanto si potrebbe immaginare, visto questo sforzo di potenziamento, l'uso della forza impiegato dai sauditi fu sempre calibrato e limitato. Un approccio “ soft” che inizialmente sollevò critiche da parte di molti commentatori esteri, ma che alla lunga caratterizzò un controterrorismo estremamente diversificato, a “ bassa intensità” e cosa più importante estremamente efficace. Una delle prime mosse fu il tentativo di arginare e limitare quanto più possibile l'accesso a risorse, sia finanziarie sia materiali (esplosivi e armamenti) da parte di AQAP. Parallelamente a metà 2004 e a metà 2006 vennero istituite delle amnistie per i combattenti *jihadisti*, iniziative queste portate avanti anche grazie alla mediazione di influenti religiosi islamisti. Le defezioni, anche se poche, vennero abbondantemente pubblicizzate grazie all'ausilio dei mass media, in modo tale da distorcere la loro reale portata: sia in termini quantitativi che qualitativi. Nei confronti dei defezionisti vennero evitati quanto più possibile abusi e maltrattamenti; gli *ex jihadisti* vennero inseriti all'interno di un programma di rieducazione, anch'esso largamente pubblicizzato. Il risultato ottenuto fu estremamente importante: si riuscì da un lato a prevenire un'ulteriore radicalizzazione da parte dei detenuti e dall'altro a limitare gli arruolamenti da parte di AQAP. In generale le forze di sicurezza Saudite massimizzarono i loro sforzi attraverso l'ausilio di ogni possibile output: mass media, autorità religiose, sistema scolastico, tutti strumenti tesi alla creazione di un'efficace

campagna volta alla conquista “dei cuori e delle menti” dei sauditi, in particolare della comunità rilevante, quella islamista. Il messaggio fondamentale che venne trasmesso era che: i militanti, altro non erano che un gruppo di ribelli confusi e allo sbando, propensi a creare caos e disordine e soprattutto ad uccidere musulmani. Il governo riuscì quindi a “trasformare” AQAP da avanguardia tesa a colpire gli occidentali a gruppo rivoluzionario per così dire “vecchio stile”, mirante cioè alla conquista del potere, contro sostanzialmente il governo e quindi contro altri sauditi. AQAP venne quindi “gettata” contro quel sistema di valori della società da sempre avverso alla ribellione, in poche parole il gruppo jihadista venne efficacemente delegittimato da parte delle forze di sicurezza. Naturalmente a tutto ciò contribuì in maniera significativa l’attentato di *Muhayya*, data la natura delle vittime. Tutto questo deficit di legittimazione riuscì a creare un terreno operativo ed un clima estremamente ostile ad AQAP. Un terzo ed ultimo fattore contribuì alla sconfitta dei jihadisti ispirati da Bin Laden: il conflitto irakeno, dato che fece emergere le differenze “dottrinali” tra i due modi di intendere il *jihad*. Alla fine prevalse la concezione classica “azzamiana”, la quale volle concentrare lo scontro con l’occidente sul terreno irakeno, drenando così risorse umane e materiali alla causa di AQAP in Arabia Saudita.¹⁵

¹⁵ Ibid.,pp.18-23.

CONCLUSIONI

Nell'analisi presentata nelle pagine precedenti è stato affrontato un tema di estrema attualità: la violenza politica e le forme in cui si manifesta, ovvero "guerra westfaliana" e terrorismo. In particolare si è voluto mettere in luce il rapporto che lega la guerra "westfaliana" e il terrorismo.

Abbiamo definito la nozione di guerra come uno scontro violento tra due attori politici. Questo scontro è stato da sempre soggetto a limitazioni, le quali implicano sia la possibilità di legittimazione dei soggetti all'uso della violenza, sia i modi con cui questi soggetti possono esprimerla. Dalla possibilità di limitare le intrinseche potenzialità distruttive della guerra nasce il concetto di "guerra westfaliana". Questo concetto prevede che solo lo Stato goda del monopolio dell'uso legittimo della violenza.

Questo monopolio è però di fatto venuto ad erodersi quando le masse popolari hanno iniziato a politicizzarsi. Questa erosione ha comportato che soggetti politici diversi dallo Stato si arrogassero il diritto, che prima era negato loro, di esercitare la violenza politica. Lo Stato, da allora, iniziò a definire come terrorismo l'uso illegittimo della violenza politica. Terrorista, quindi, potrebbe essere inteso quel soggetto politico che impieghi la violenza in maniera illegittima.

Dobbiamo considerare l'uso della violenza tra due o più soggetti politici come una forma estrema di comunicazione delle rispettive istanze. La comunicazione potrà avvenire in maniera efficace nel momento in cui i soggetti implicati riconoscono all'avversario la legittimazione all'uso della violenza politica. Quanto più uno dei soggetti implicati nella comunicazione farà un uso della violenza che si allontani dalla forma di

legittimazione westfaliana, tanto più esso potrà essere considerato terrorista. Nel punto di massima distanza dal sistema westfaliano, e quindi di incomunicabilità, avremo quello che è stato definito da Luigi Bonanate come terrorismo strategico. Viceversa, nella forma più vicina avremo quella che comunemente è intesa come guerriglia. La possibilità che uno dei due soggetti non riconosca all'altro la legittimità dell'uso della violenza politica caratterizzerà sempre questo tipo di comunicazione che quindi si configurerà sempre come asimmetrica. Il soggetto terrorista desidera in realtà ripristinare o ottenere una forma di comunicazione simmetrica, in quanto vorrebbe poter accedere alla legittimazione della violenza politica. Vorrebbe, quindi, essere riconosciuto come Stato.

Diverso è il caso di *Al Qaeda*, il cui fine non è quello di essere riconosciuta come Stato westfaliano. Il sistema di riferimento per *Al Qaeda* non è quello degli Stati ma la suddivisione del mondo in *umma* e “comunità dell'errore”. Di fatto *Al Qaeda* non è interessata a partecipare a quel processo di comunicazione che porterebbe ad un accesso legittimo all'uso della violenza. I tentativi da parte dell'amministrazione americana di contrasto ad *Al Qaeda*, “l'idea *Al Qaeda*”, falliscono nel momento stesso in cui ci si sforza di far rientrare il soggetto all'interno di regole che non gli appartengono. Il terreno dove condurre la battaglia è, invece, il sistema di valori e di regole, il concetto di legittimità cui *Al Qaeda* si attiene e conforma.

BIBLIOGRAFIA

1. Documenti ufficiali:

Dal sito www.dtic.mil :

Pentagon-Joint Chiefs of Staff-Joint publication 3-26, *Counterterrorism*, 2009.
25/09/2013

Dal sito www.cia.gov :

NSCT - National Strategy for Combating Terrorism - , 2003. 25/09/2013

Dal sito <http://georgewbush-whitehouse.archives.gov> :

NSCT National Strategy for Combating Terrorism, 2006. 25/09/2013

Dal sito www.whitehouse.gov :

NSC -National Strategy for Counterterrorism-, 2011. 25/09/2013

2. Report e Memorandum consultabili online e scaricabili:

Dal sito www.rand.org:

Christopher Paul, *How do Terrorists Generate and Maintain Support?* in *Social Science for Counterterrorism: Putting the Pieces Together*, Santa Monica: Rand, 2009.
25/09/2013

Gvineria Gaga, *How does terrorism End?* In *Social Science for Counterterrorism: Putting the Pieces Together*, Santa Monica: Rand, 2009. 25/09/2013

Noricks Darcy M.E., *The Root Causes of Terrorism in Social Science for Counterterrorism: Putting the Pieces Together*, Santa Monica: Rand, 2009. 25/09/2013

Rosenau, William, *Waging the “War of Ideas”*, Santa Monica: Rand, 2008. 25/09/2013

Dal sito: www.dtic.mil :

Maj. Jordan Martha K., *Terrorism and US policy : problems in definition and response*, Marzo 1997. 25/09/2013

Dal sito: www.marines.mil :

U.S.M.C., *Mao Tse-Tung On Guerrilla Warfare*, FMFRP12-18 ,5/04/1989. 25/09/2013

Dal sito www.ctc.usma.edu :

Hegghammer Thomas, *The Failure of Jihad in Saudi Arabia*, Occasional Paper Series – Combating Terrorism Center, West Point, 25 Febbraio 2010. 25/09/2013

Dal sito www.itasforum.it :

Bonanate Luigi, *Terrorismo come guerra e guerra al terrorismo – Convegno Terrorismo: la guerra da combattere*, Milano, 13 giugno 2002, 25/09/2013

Dal sito www.unitn.it :

Domenico Tosini, *Sociology of Terrorism and Counterterrorism: A Social Science Understanding of Terrorist Threat*, in *Sociology Compass* ½, 2007. 25/09/2013

3. Volumi:

Bonanate Luigi, *Dimensioni del terrorismo politico*, Franco Angeli Editore, Milano, 1979.

- Bonanate Luigi, *La Guerra*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 1998.
- Bonanate Luigi, *Il terrorismo come prospettiva simbolica*, Aragno, Torino, 2006.
- Burke Jason, *Al Qaeda la vera storia*, GianGiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 2004.
- Colombo Alessandro, *La guerra ineguale*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- Conforti Benedetto, *Diritto Internazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2006.
- Guolo Renzo, *Il Partito di Dio- L'Islam radicale contro l'Occidente*, Guerini e Associati, Milano, 1994.
- Guolo Renzo, *Avanguardie della fede, l'Islamismo tra ideologia e politica*, Guerrini e Associati, Milano, 1999.
- Guolo Renzo, *Il fondamentalismo islamico*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Kepel Gilles, *Al-Qaeda – I Testi* -, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari, 2006.
- Mini Fabio, *La guerra dopo la guerra- Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2003.
- Patrizio Gabriele, *Tempo di guerra tempo di pace*, G.Giappichelli Editore, Torino, 2009.
- Ruggiero Vincenzo, *La violenza politica*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2006.
- Tosini Domenico, *Terrorismo e antiterrorismo nel XX secolo*, Laterza, Bari Roma, 2007.
- Tosini Domenico, *Martiri che uccidono. Il terrorismo suicida nelle nuove guerre*, Il Mulino, Bologna, 2012.

4. Siti internet:

Dal sito : www.dfpp.univr.it/documenti/Avviso/all/all733855.doc 25/09/2013.

Anna Jellamo, *Obbedienza e resistenza*, pp.1 consultabili presso il link:
www.fondazionebasso.it/site/.../disobbedienza/jellamocorretto.doc 25/09/2013

Giorgio Giannini, *Il diritto di resistenza nella Costituzione italiana*, pp.1 consultabili
presso il link: www.pacedifesa.org/documenti/Diritto%20di%20Resistenza.pdf
25/09/2013